a Signora Teresa Benincasa
per ricordo

Richard Ford.

Dall' autore

POESIE

LIRICHE TOSCANE

DI T. J. MATHIAS

(INGLESE)

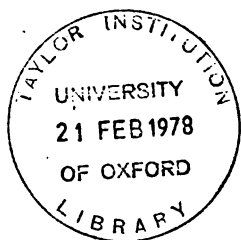
MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARJ DI LONDRA, PASTORE ARCADE, E MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

„ *Britannica* per vireta,
Fontes ubi limpidi
Aonidum thyasusque sacer,
Chordis insolitis pectine Daunio
Longinquum intonuit melos. "

Nuova edizione dietro quella di Londra del 1816, e di quella di Firenze del 1817.

NAPOLI

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada S. Brigida n. 27

1818

L' EDITORE AI LETTORI.

Essendo venute alle mie mani le Poesie Liriche Toscane del sig. T. J. Mathias (*Inglese*), *ho subito formato il progetto di riprodurle co' miei torchi, acciò anche nella mia Patria sia ben conosciuto questo raro saggio di quel singolare Poeta.*

Nell' esecuzione di tale mia intrapresa, ho creduto farvi cosa più grata comprendendo non solo le Poesie del sopralodato Autore, ma ancora la lettera di S.E. il signor Gaspare Mollo, Duca di Lusciano

al ch. sig. D. Gio: Battista Vecchione, e le Prefazioni e le Lettere che si trovano premesse alle edizioni di Firenze e di Roma. Una cioè da una Società di eruditi Italiani, Fiorentini, Accademici della Crusca, nell' edizione di Firenze, e l' altra del Custode Generale di Arcadia, in quella di Roma.

Mi lusingo così di presentarvi una più compiuta ristampa, e di meritare il vostro gradimento che solo forma lo scopo de' miei desiderj. Vivete felici.

Napoli
Nov. 1818.

AGNELLO NOBILE.

LETTERA

DI S. E. IL SIGNOR

GASPARE MOLLO

DUCA DI LUSCIANO

AL CH. SIGNOR

D. GIO: BATTISTA VECCHIONE

R. P. G. DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

ec. ec.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. GIO: BATTISTA VECCHIONE

REGIO PROCURATOR GENERALE

DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

GASPARE MOLLO

DUCA DI LUSCIANO.

Il carattere e talento de' popoli si conosce più dalle opere della mente che da quelle dell' arte, che alle prime succedono, quando gl' ingegni sono più vicini alla perfezione intellettuale; e poichè il modo da esprimere le idee è la prima via che la mente si apre onde communicarle altrui, le lingue e dialetti danno più gran norma da giudicare degl' ingegni e de' caratteri delle nazioni, che sono più dolci armoniose e gentili, od aspre disarmoniche e dure, ne' modi e ne'

vocaboli a seconda del clima e del selvaggio o civilizzato costume.

La Grecia, di cui facea tanta parte l' Italia meridionale, dette la più sublime perfezione al parlare, e fu la maestra di quei modi di dire, che formarono pria la lingua del Lazio, e quindi l' Italiana, alla quale sembra che sia stata concessa la più elevata sede, sì per la facile disposizione delle lettere e per l' armonica composizione de' suoni che produce co' suoi vocaboli, che per la filosofica derivazione delle parole, onde tanto alla Poesia accrebbe vanto, non che alla Musica, delle quali l' Italia fu, e sarà sempre, la sede e la maestra.

Ed abbenchè lo spirito di novità e di moda, fatale delirio de' mortali, abbia indotti gl' Italiani talora a calcare orme Oltramontane, dure e disarmoniche, perchè gl' ingegni poveri, a' quali mancano le idee, sperano supplirvi con la stranezza delle voci e

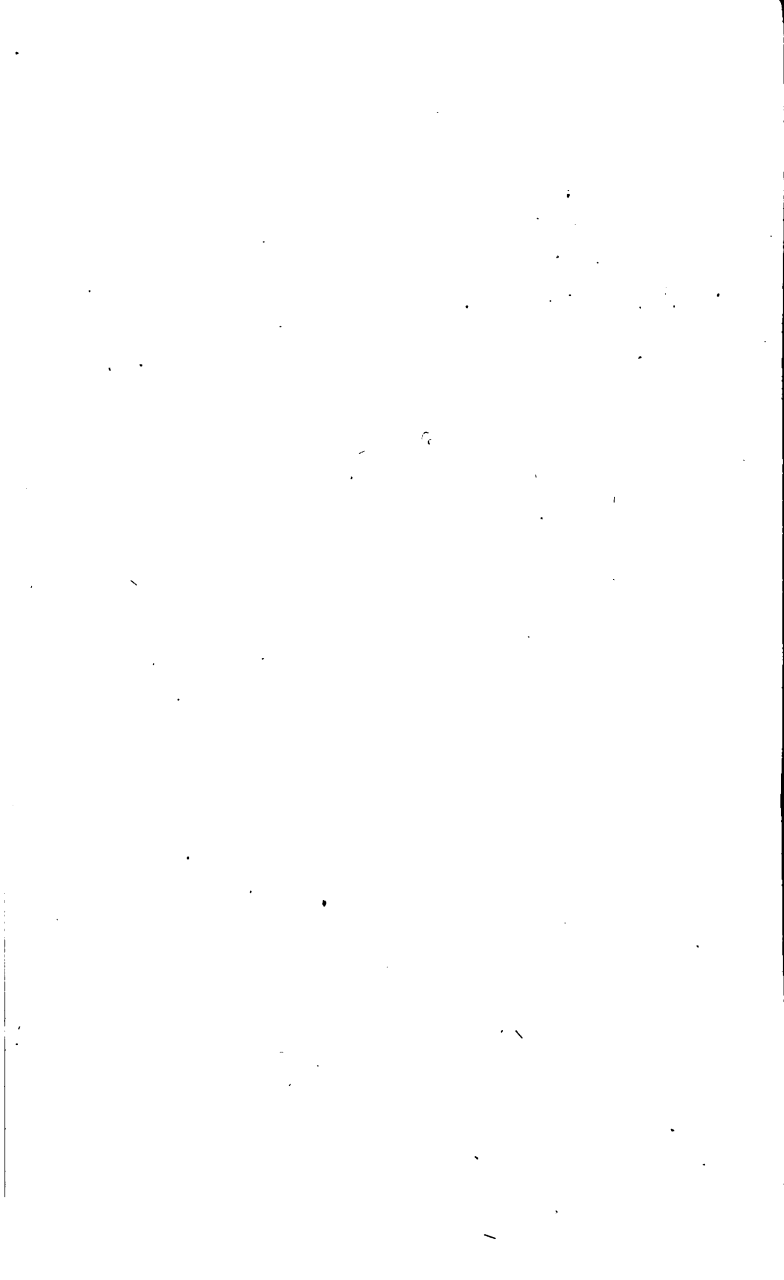
delle costruzioni, onde sorprendere l'immenso volgo degli sciocchi; pure ne' pochi cultori del bello dell' Italica lingua si è sempre serbata la purità della medesima, e quella facile versatilità che a varj stili conviensi, a malgrado del torrente che si è loro opposto da farnetici scrittori.

De' tanti che hanno sostenuta la venustà dell' Italiana favella nel nostro secolo, egli è sorprendente il vedere che un figlio di *Albione*, pria che fosse mai stato in Italia, colla sola scorta di un genio distinto, di un gusto esquisito, della piena cognizione de' classici Greci, Latini, ed Italiani, sia giunto a scrivere nell' idioma Italiano versi di vario stile così belli e sublimi, che sembra sia un prodigio dell' umano ingegno, e quello di un fino discernimento, cui la bellezza dell' Italiana favella ha dato quell' elettrica scintilla, che lo ha animato e condotto a tanta perfezione.

Questi è il signor Tommaso J. Mathias, le di cui Poesie pubblicate in Londra, e quindi in Toscana con dovuti encomii; non che in Roma dove, al pari che dagli Accademici della Crusca, ebbero dall'Arcadia quelle lodi che pur meritavano e che dal chiarissimo Abate Godard, Custode del Bosco Parrasio e Nestore de' poeti viventi, furono nella edizione Romana con sommo giudizio celebrate, come un modello del bel dire e della felice fantasia dell' Autore.

Or queste Poesie istesse a Voi, che siete per le rare vostre virtù e per le alte cognizioni giustamente ammirato dalla nostra Patria, a ragione dirigo, in questa nuova edizione che onora i tipi Napoletani ancora, come onorò quelli di Londra, di Firenze, e di Roma, per dare un pubblico attestato dell' antica mia amicizia, ed alto pregio in cui ho voi ed il chiarissimo Autore, onde non si possa

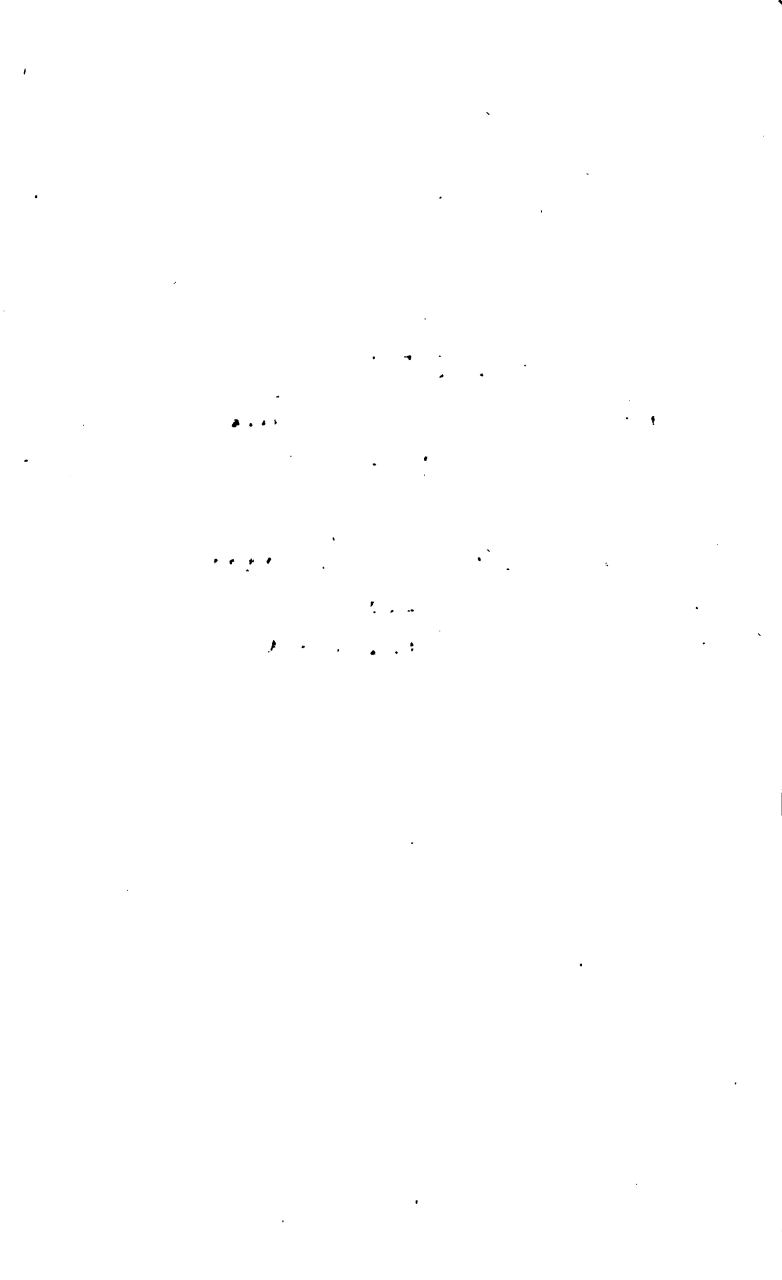
rimproverare alla rinomata *Partenope*, Madre di tanti famosi Poeti, che non renda la dovuta giustizia agl' ingegni Oltramontani.

Napoli
Ottobre 1818.

LETTERA

PREMESSA ALL' EDIZIONE STAMPATA
IN FIRENZE

DA UNA

SOCIETA' DI ERUDITI ITALIANI
FIORENTINI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA

XV.

GLI EDITORI ITALIANI
FIORENTINI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Tra le cose più rare a mostrarsi, e meno per avventura credibili, furono in ogni tempo, e presso le nazioni tutte, considerati i libri lodevolmente scritti da un' autore in linguaggio non suo, i quali, benchè di argomento degno per sè stesso della curiosità pubblica, arrivassero ad ottener credito e lettori nel paese medesimo di cui quel linguaggio sia proprio. La ragion principale, a sentimento nostro, si è, che quanti sono gli elementi de' vocaboli e della sintassi dell'idioma natio (o del tutto discordi o in parte diversi da quelli dell' idioma

nel quale uno scrittore intraprenda ad esprimere le proprie idee) altrettante sono le difficoltà che ad ogni momento gli si parano innanzi. E se la filosofica intelligenza, che aver può acquistata collo studio e coll' uso, gli giova a vincere il maggior numero di quegli ostacoli, per piccoli ch'essi sieno all' occhio de' forestieri, saranno sempre gravissimi al gusto de' nazionali i difetti che restano.

Ma volendo pur concedere che di tutti cotesti ostacoli arrivar potesse a trionfare un estranio scrittore, come potrà egli poi tener dietro all' andamento, alle fogge, alle innovazioni accidentali, ed al colorito diverso che col giro degli anni va ricevendo una lingua non sua, per modo che riesca esso a scrivere nella guisa che più al suo tempo convenga? ostacolo tanto più forte quanto che i modi, cui si dee presumere aver egli desunti dai classici di quella favella, esser non

possono i più dicevoli forse all'applicazione di essi alla materia ch'ei tratta, in virtù delle diverse modificazioni cui questa ha dovuto subire nei suoi continui progredimenti; ond'è che la più parte delle scritture di tale specie suol riuscire o affettata o contorta, e quasi tutte visibilmente ritengono parte non lieve del carattere del linguaggio particolare di chi le distese. La qual circostanza, ove pure appor vogliasi a fallo, è tale contuttociò da non doversi giustamente notare a carico dello scrittore. Imperocchè a nessun de' mortali è conceduto il potere di opporsi validamente alle leggi della natura, dalla cui giurisdizione immuni non vanno tampoco i diversi linguaggi degli uomini.

Ma se impedimenti sì fatti non sono superabili interamente per quello che risguarda le cose di materia scientifica (ove in certa maniera debbono ajutare pur molto i modi e i termini

d' arte dall' universale consentimento adottati), che dovrà mai dirsi di tutto ciò che si riferisce alle opere di bella letteratura, dalle quali è singolarmente determinata, per così dire, la fisonomia morale di una nazione?

MILTON, per accoppiamento cospicuo di dottrina e d'ingegno, il più grande forse tra gl' inglesi scrittori, intese fin dalla prima età sua allo studio della lingua italiana, e la coltivò con amore, e s' invaghì de' suoi pregi, e ne confuse, diremo quasi, le proprietà e l' indole particolare colla materna sì fattamente, che alcuni squarci del suo egregio poema (e specialmente là dove più l' argomento piegasi al patetico ed all' affettuoso) pajono conceputi, svolti, e dettati da animo e cuore italiani. Ciò non ostante, allorchè si diede a scrivere andantemente nella nostra favella, comparve tanto minore di sè, che que' suoi versi gli diresti opera di un pastorello d' Arcadia

che avesse voluto verseggiar petrarchesco. Di prosa italiana o non abbiamo, o non conosciamo nulla di quel valentuomo: nondimeno par certo, che riguardo a lui, come a tutti i non-Italiani, abbia dovuto e debbe essere di gran lunga meno difficile lo scrivere correttamente e con buon gusto in prosa, il cui fraseggiare ha limiti assai più circoscritti di quelli dello scrivere in rima. D' altronde se nell' una i modi tolti d' altrui, e perciò ripetuti, sono agevolmente sofferti, nell'altra nol sono. Ed ecco, all'opposto, una delle più gravi ragioni (e basti accennarla quì di passaggio) per cui presso la nazione italiana apparisca meno copioso il numero de' prosatori eccellenti in confronto degli eccellenti poeti; ragione, alla quale altra se ne potrebbe aggiungere, quella, cioè, del non avere l' Italia offerto mai nell' istoria un popolo tutto unito, dappoichè la sua favella emerse dalla sua mag-

gior crisi. Le muse latine ebbero forza e successo quando la nazione incominciò ad anteporre le amene cose alle grandi. Per la qual cosa miracolosi reputarsi dovrebbono que' prosatori che più le danno rinomanza.

È di fatti comune sentenza, che senza filosofia di pensamenti e di stile un' opera scritta in prosa viver non possa tra i posteri; laddove dai soli pregi della fantasia e della lingua esser può loro raccomandata un' opera scritta in poesia. Tocca il sommo della gloria chi ancora in questa possegga quelle due primarie doti, e luminosa testimonianza ne fanno Dante e Petrarca fra noi; stanno in cima degli altri l'Ariosto e il gran Torquato.

Ma dilungandoci da questo accessorio divisamento, cui una certa concatenazione d'idee ci aveva trasportati nel ragionare, diremo, che il principale impulso alla ristampa delle poesie del sig. *Mathias* è stato in noi quello

della gratitudine nazionale verso di lui, primo, e più di tutti, appassionato campione e propagatore della lingua e della letteratura italiana in Inghilterra. Oltre a ciò, non minor eccitamento ci ha dato il desiderio di patentemente mostrare agl' Italiani, ad onta degl' impedimenti gravissimi, coll' esposizione de' quali, a preparar giusta lode al sig. *Mathias*, ci siamo introdotti a parlare, sia egli riuscito a ricavar suoni armoniosi e ad esprimere immagini vive ed affettuosissime nella nostra favella: il che far dee testimonianza altissima del suo studio indefesso, del suo gusto, del suo forte, e ad un tempo delicato, sentire, e sovrattutto della sua predilezione massima pe' nostri grandi scrittori.

E dopo i due motivi accennati più sopra, intendiamo altresì di offerire a quel generoso Britanno un omaggio di stima sincera al suo comparire fra noi. In simil guisa i

filarmonici di Parma, non sapendo come meglio festeggiare la presenza dell' autor della *Nina*, il quale, passando per quella città, recossi la sera medesima del suo arrivo al teatro (e credea di giungervi incognito), suonaron, subito che lo videro entrare, la *tempesta*, che fa parte del celebre suo musicale componimento, *Il Barbiere di Siviglia*.

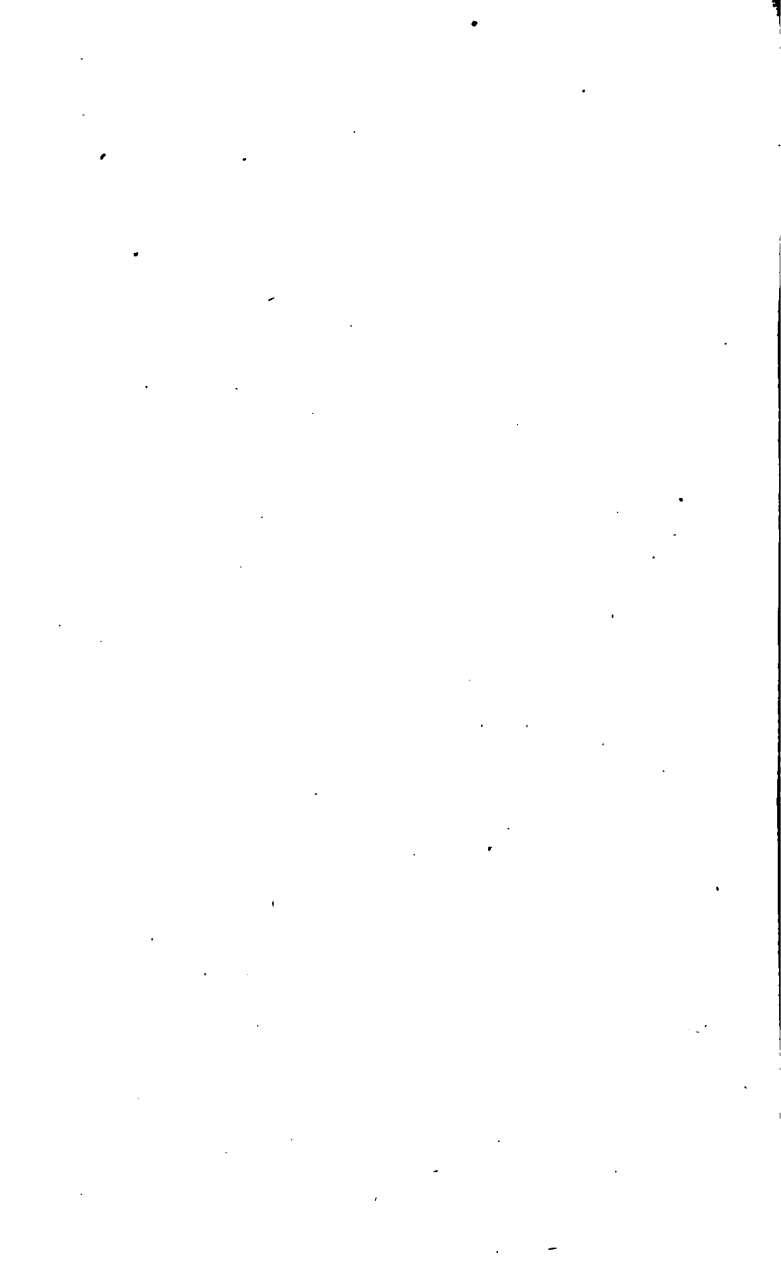
Firenze

Novembre 1817.

LETTERA

PREMESSA ALL' EDIZIONE ROMANA

STAMPATA

SOTTO GLI AUSPICJ DELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI DI ROMA.

AL

SAGGIO COLLEGIO

DE' XII.

L' AB. LUIGI GODARD
CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

Eccovi, prestantissimi Colleghi, un aureo libretto di Liriche Italiane Poesie, degne veramente del cedro, non che dell' approvazione sincera che sogliono accordare alle pregevoli opere d' ingegno i veri conoscitori delle buone lettere e della nostra poesia. L' elegante lavoro che vi presento è una produzione felice del dottissimo Scrittore inglese Sig. T. J. Mathias conosciuto fra gli Arcadi sotto la Pastorale denominazione di *Lariso Salaminio*. Gode egli presso la sua illustre

nazione fama di gran letterato, ed oltre all' essere sommamente benemerito del nome e della gloria Italiana per le varie e nitide edizioni de' nostri prosatori e poeti pubblicate per le stampe di Londra, ha pure il dritto alla riconoscenza della nostra Adunanza per la elegante ristampa della Storia dell' Accademia degli Arcadi, scritta dal celebre Crescimbeni primo Custode Generale di Arcadia, e dedicata dal chiarissimo Inglese al nostro Ceto.

Le poesie poi contenute in questo libretto spirano buon gusto, soavità, ed armonia, e sono un argomento convincente di quanto possa in uno scrittore l'amor delle lettere per superare le molte difficoltà, che s'incontrano nello scrivere in una lingua non sua. Conoscitore finissimo del Greco e del Latino linguaggio, *doctus sermones utriusque linguae*, col presidio d'ambi gl'idiomi ha saputo internarsi nelle bellezze dell' Alighieri e del Petrarca, e quindi

animato dall' amore versò i migliori Italiani formarsi su tai modelli uno stile armonioso, robusto, fiorito, e adatto in conseguenza ad esprimere con felicità i concetti più sublimi nel nostro idioma.

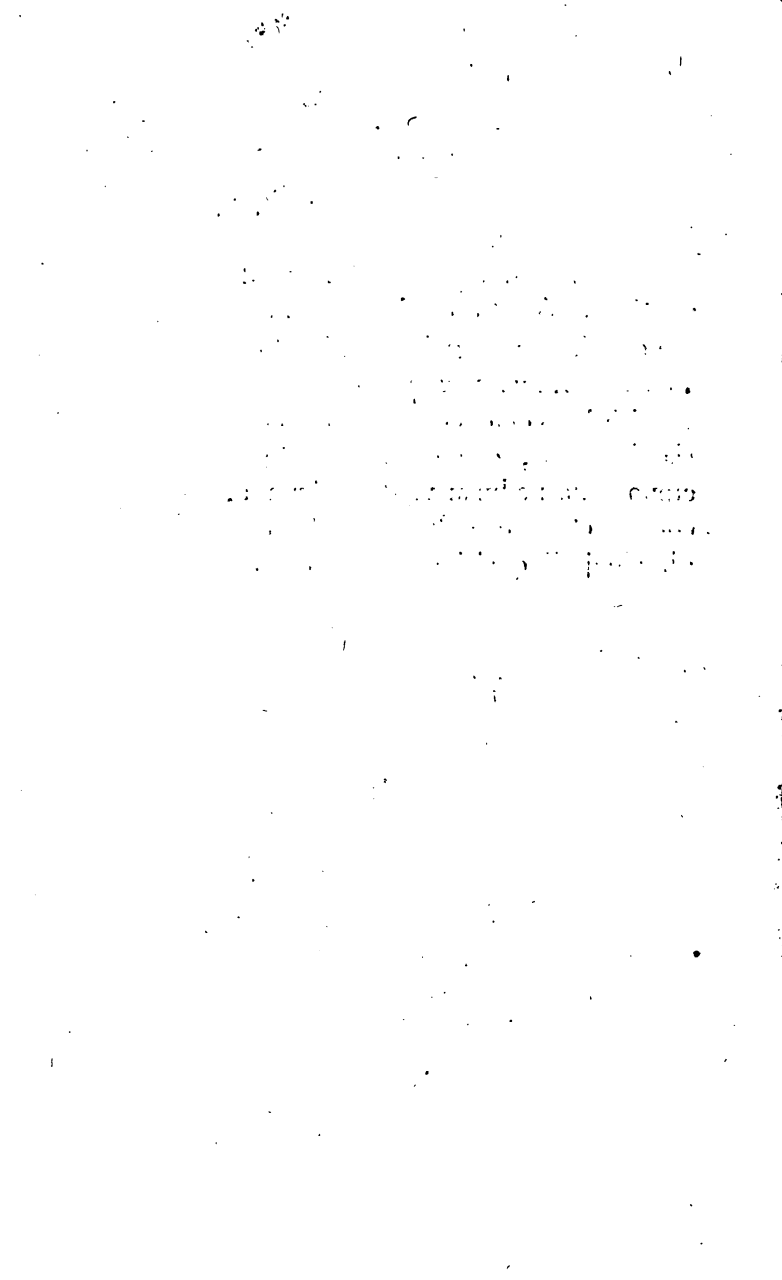
Non è nuovo che altri stranieri abbian potuto scrivere nella nostra favella con qualche merito, come, a cagione d' esempio, il Dufresne nella vita di Lionardo da Vinci, Menagio in varie Poesie, e, sopra ogni altro, l' Abate Regnier nella traduzione di Anacreonte e nella famosa canzone da lui contrafatta e presentata, come parto di quell' autore, all' Accademia della Crusca. Ma niuno, a mio credere, fra gli stranieri, ha saputo meglio del Sig. Mathias slanciarsi a voli Pindarici con ardimento Oraziano, conservare nelle odi un andamento maestoso, armonico, ed elegante ad un tempo, sopratutto con un sobrio pudor di metafore non mai

discostarsi dall' aurea purità dello stile, e da quella necessaria giustezza d'idee, che vuolsi considerare come il vero e distintivo carattere d' ogni giudizioso scrittore.

Risulta da tutto ciò che al ch. Sig. Mathias non manca nel suo verseggiare nè il "*feliciter audax*" nè l' "*os magna sonaturum*" del Venosino; perocchè maneggia egli con pennello franco e magistrale tutti i colori di una favella immaginosa, armonica, e disinvolta, quale appunto è la lingua di Dante di Petrarca del Certaldese e dell' impareggiabile Cantor d' Orlando. Un tal giudizio fu da voi pronunziato, Sapientissimi Colleghi, in quel giorno, in cui in una solenne Adunanza d' Arcadia, tenuta nella sala del Serbatojo, toglieste a cielo con sommi applausi varie odi toscane di *Lariso Salaminio*, e segnatamente il Dramma di *Mason*, intitolato la

Saffo, recato in elegantissimi versi italiani dall' illustre Britanno Poeta.

Gradite dunque il prezioso dono poetico di questo nobilissimo autore, a cui conviene per ogni titolo il detto del Venosino „ *sume superbiam quæsitam meritis* " e come benemerito della gloria d' Italia, e come ornamento precipuo della Radunanza degli Arcadi, e come Letterato e Filologo degno degli elogj di qualsivoglia nazione.

Roma
Maggio 1818.

APPROVAZIONE D' ARCADIA.

La lettura delle Poesie Liriche Italiane del ch. Sig. Mathias non può non eccitare piacevole maraviglia nell' animo di chiunque si faccia a considerare la difficoltà somma che offre da sormontare ad uno straniero, il quale intraprenda di poetare nella nostra lingua e di adornare i suoi versi, come è felicemente riuscito al Sig. Mathias, di tutte quelle bellezze, e di tutto quel sapore che somministra la intelligenza perfetta e la giudiziosa imitazione de' nostri Classici; e l' altra ugualmente grande d' impiegare simili presidj a farci conoscere senza loro discapito le ricchezze di una lingua straniera.

Questo sentimento di ammirazione è accompagnato da quello di un giusto orgoglio, in chiunque sente amor di Patria, nel vedere i generosi sforzi di questo valente scrittore diretti a far conoscere ai colti suoi concittadini la Italiana letteratura, ed a propagarne fra loro lo studio. Quindi è che non potendo la Radunanza di Arcadia non concorrere col suo plauso e colla sua approvazione a così lodevole impegno, noi sottoscritti Pastori Arcadi deputati, siamo di avviso che l' illustre Autore possa nella impressione della sua opera servirsi del nome Pastorale e dell'Insegna d'Arcadia.

Dato in Collegio d' Arcadia alla Neomenia di Sciroforione stante, Olimpiade DCXLVI An. IV. ab A. I. Olimpiade XXXI. An. IV.

TEONTE EUOROTEO Principe D. *Agostino Chigi* uno de' XII Colleghi P. A. Deputato.

LARINDO TESEJO Ab. Loreto *Antonio Santucci* Pro-Custode Generale d' Arcadia P. A. Deputato

FILAURO ERIMANTEO Cav. *Luigi Biondi* uno de' XII Colleghi P. A. Deputato

CIMANTE MICENIO Ab. *Luigi Godard* Custode Generale d' Arcadia

FILANDRO GERONTEO Ab. *Gabriello Laureani* Sotto Custode.

POESIE LIRICHE TOSCANE

DI

T. J. MATHIAS

(INGLESE)

MILTONUS

AD CLARISS: BENEDICTUM BUOMMATTEI. (1)

„ De *exteris hominibus* jam nunc dicam, quorum demerendi, si tibi id cordi est, persanè ampla in praesens oblata est occasio. Ut enim *apud eos* ingenio quis forte floridior, aut moribus amaenis et elegantibus, *linguam Etruscam* in deliciis habet praecipuis, *quin et in solida etiam parte eruditionis esse sibi ponendam ducit*, praesertim si Graeca aut Latina vel nullo, vel modico, tinctu imbiberit. Ego certe istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus, sed, si quis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum *Dantem et Petrarcam*, aliosque vestros complurimos, libenter et cupidè comissatum ire. Nec me tam ipsae Athenae Atticae cum illo suo pellucido Ilisso, nec illa vetus Roma sua Tiberis ripa, retinere valuerunt, quin saepe Arnum vestrum et Faesulanos illos colles invisere amem. „

Milton. *Epist.* 8. *ad Familiares.*

Florentiae Sept. 10. 1638.

(*a*) Tunc temporis meditantem insigne opus, cui titulus, *Della Lingua Toscana Libri Due*.

LETTERA

AGLI ERUDITI E CULTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA

DELLA LETTERATURA

E

DELLA POESIA ITALIANA

L' Europa letteraria, se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della vera gloria d' Italia, ma piuttosto riconoscerà i suoi maestri negl' Italiani scrittori al rinascimento delle scienze e delle lettere. Non voglio, in modo disconvenevole, oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre d' eroi, di poeti, e d' oratori; ma voi che, nel corso della vostra letteraria fortuna, avete viaggiato sulle tracce degli augusti lumi d' Atene e di Roma, degnatevi di ammirare la sublimità dei Toscani poeti trall' aure de' lor vaghi e dilettosi monti.

Il Genio della Poesia, per bocca d' un suo cigno (*a*) maggiore, così canta in rime alte ed armoniche le strane sue vicende dopo il naufragio, nel quale le belle arti perirono con sì crudele e paventoso strazio.

— Poichè l' imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo,
Itale rime ad intrecciar diletto
Presi, e d'un Tosco allor fregiai la chioma,

(a) Filicaja, nella sua Canzone intitolata: *La Poesia*.

D'un Tosco alloro, *che del lauro Acheo*
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all'onorate fronti.
Il san que' (a) due, che all'Arno in riva il chiaro
Lor canto all'etra alzaro,
E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l'imprese, (b)
E quegli altri, il cui stil sembra che muova
Lite all'antico, e gli s' agguagli in parte.

Questo è il vero ragionare del Genio della Poesia, condito di espressioni molli e dolci, degne di persuadere ed allettare anche gl' ingegni più schivi e gli affetti più duri. Non abbiate vergogna d'entrare in questa così augusta sua scuola. Tornate alla soave e natia contrada di bellissime favole; di giorno in giorno più sentirete le vaghezze di questa amenissima lingua; stimerete il suo favellare, in prosa non men che in versi, nobile, grave, leggiadro, e facondo; e scuoprirete in qualunque materia l' idioma suo puro e grazioso, con voci ed accenti maravigliosi ed atti ad esprimere e maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

(a) Dante e Petrarca.
(b) Tasso.

Non sol mirti amorosi,
Ma in riva all' Arno *eterni lauri* àn vita.

Vanno i poeti d' Italia per tutto infiammati d'un sì divino furore, ch'io non so (se pur ciò non sia stato tra' Greci) dove si trovi una tale ardenza di spirito, una disposizione ed orditura lirica così artificiosamente intrecciata, un canto così soave e sublime, con epiteti sì scelti, con un estro sì nobile, con sentenze sì magnifiche, con voli sì vaghi, e con pensieri sì nuovi e pellegrini, quanto nelle loro canzoni. E se bramate respirare ancora l' aure del giorno poetico sulle rive d' Alféo, ed udire suonar di nuovo la cetra del Tebano cantore, vi offro ed affettuosamente a voi raccomando il suo più rinomato ed animoso seguace, l' illustre ed impareggiabile ALESSANDRO GUIDI:

À sì gran nome sorga
Tutto il coro a inchinarsi del Parnaso!

Venerate dunque la schiera de' poeti di Firenze, di Ferrara, di Sorrento, di Savona, e di Pavia, il Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, il Guidi; e salutate volentieri l'onore e il lume dell' armonica famiglia, il vago ed amenissimo Metastasio.

Così possan quinci uscire, con segni di vittoria, numerosi e possenti alunni d' una tanta scuola, dalle Muse nudriti trai Lorenzi, i Bembi, i Chiabrera, i Filicaja, i Redi, i Menzini, i Guidi, i Casaregi, i Frugoni, e tanti altri sublimi e pregiatissimi ingegni; e così possa sentir di nuovo l' altissima melodia dalle labbra de' vati futuri con fiato bastante a riempir le sonore lor trombe.

Intanto, co' sentimenti di Milton, che temme a gloria d'annoverare la letteratura e la poesia Italiana trai più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi studj, volgetevi, eruditi e culti miei Compatriotti, alle dilettose piagge Toscane, e per poco coll' Arno cangiate il Tamigi.

Voi specialmente, che al nome del Petrarca sentite i petti infiammarsi, che venerate il lauro e il mirto, gradite le sparte fronde (a) che passo passo ho raccolte e consacrate dalla *Chiusa Valle*,

Dov' egli in tanta libertà si stava,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

(a) Vedi „ L' Aggiunta ai Componimenti Lirici „, ec. vol. 1 e 3. pubblicata nell' anno 1808.

Mi sien testimonj tutte le opere del Petrarca, e la sua vita intera descritta ed abbellita da tante illustri penne, come egli fece servire la cognizione degli uomini e degli affari, e i viaggi, e le lingue, e i costumi delle nazioni al nudrimento di quella sapienza,

> Che a prose, a versi, a rime
> Darà bellezza eterna in ogni idioma,

di quella sapienza che alle lettere tanto giova e alla poesia dà nuovi sensi, e colore, e nervo, e sostanza. Udite il Petrarca! udite i suoi carmi che tante volte facevano l'aria de' monti e de' fiumi Toscani risuonare d'armonia assai più dolce della cetra d'Orfeo sull'Ebro invaghito o sulla Strimone deserta. Sull'ale de' pensieri salite al luogo dilettevole e grazioso dov'egli riposava; e, presso alla sua Sorga, divotamente inchinatevi agli ornati suoi costumi, e alla vaga leggiadria di sì nobil metro. Per tutto troverete in Petrarca una poesia (onde una donna è divinizzata) ignota, se non m'inganno, a tutte le nazioni, nuova, sublime, e nobile, fatta pel cuore e per l'anime più culte e più delicate. Udite il Poeta! sentite già di nuovo la soavità delle parole melliflue, e la fiam-

ma accesa dai suoi pietosi sospiri; e spaziando a largo tra gli ombrosi recinti entrate nella *Valle* sì cara, sì solinga, e sì onórata,

Ove ancor suona il lagrimoso plettro.

Desidererei che tutti i letterati d'Europa, e principalmente *gl' Inglesi*, intendessero a fondo la lingua Italiana; e che fra quei, che gustano la poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregj. L' orecchio Italiano ha una certa delicatezza o ritrosia, come quello de' Greci antichi; e chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche, e alle corrispondenze maravigliose, di metro e di rima de' Toschi maggiori prenderà a scorno tante cicalate, pazzie, e ciance di certi Francesi e Tedeschi *moderni* che germogliano in copia smisurata, come piante mal sane in un terreno salvatico e guasto.

Ministro ardito di sì nobil cura (*a*)
Voglio, al beato ingresso,
Le fonti aprir degli adorati fiumi;

(*a*) Alcuni di questi versi sono adattati dal Testi e dal Guidi.

E lungo l' Arno amato, *a voi* far dono
Di maggior carme e suono,
Di sì celesti note,
Del caldo immaginar de' sacri ingegni;
A' poeti additando il pregio e l' arte
D' illuminar le carte,
Là, 've spiegan le Muse,
Dietro la scorta del cantor Tebano,
Per l' Italico ciel volo sovrano.

A voi dunque, studiosi miei compatrioti, sia gradito di spaziare lietamente ne' più riposti laureti del Parnaso Toscano fra i primi pittori delle antiche memorie, e di sentire quell' estro e quella fantasia che da sì vive e larghe fonti si deriva. Troverete trai Toschi poesie, odi, e canzoni d' una bellezza squisita e ricercata, conspicue per la loro materia, altre per dignità, altre per leggiadria, altre per santità, altre per grazia, altre per finezza di armonia, altre per affetto, altre per sublimità che, quasi da vive sorgenti, tramandano poderoso splendore. Mi pare spesse volte, leggendo le più affettuose o sublimi canzoni de' più degni successori (*a*) di Dante e del Petrarca, non solamen-

(a) Specialmente del Filicaja e del Guidi.

te intendere le voci del Tebano (*a*) e del Tosco, (*b*) ma anzi gli accenti e le immagini del profeta (*c*) sulle sponde del fiume Caldeo; *Vidi, et ecce ventus turbinis, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus*; con tanto furore ed estro turbano e sconvolgono i sensi e gli affetti i rapiti poeti.

Lietamente dunque *per voi* ho raccolto, (*d*) pochi anni fa, i più bei fiori e frutti poetici per le piagge Toscane, sperando dar felice e ben augurato incominciamento a una diletta e lungamente pensata intrapresa mia; perchè l'ignorazione, o l'obblio, di tanti poeti è la sola o la primiera cagione della caligine nella quale *tra noi* si giacciono trascurati. Sono invogliato anch' io di cooperare, in quanto le mie forze permettono, *al Risorgimento della Letteratura e della Poesia Italiana in Inghilterra*, nella loro antica e consueta possanza; stimandole (come

(a) Pindaro. (b) Petrarca.

(c) Ezechiel, *c. 1. v. 5.*

(d) Allude a' *Componimenti Lirici* scelti da' più illustri poeti d'Italia, in tre volumi, e all'*Aggiunta*, anche in tre volumi, pubblicata in Londra, 1802 e 1808.

veracemente io le stimo,) degnissime d'esser risguardate da' principi e da' sommi letterati a gravissime cose applicati, come nel secolo sopra tutt'altro poetico, dell'augusta e real nostra ELISABETTA, protettrice sovrana dell'armi, dell'arti, degli studj, e de' poeti.

È cosa anche da osservarsi ed ammirarsi come, sopra tutte le altre nazioni, l'Italia abbia dimostrato che si può essere insigne oratore, o avvocato, o filosofo, o politico, e, a un tempo medesimo, gran poeta. Volgetevi a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Chiabrera, al Redi, al Filicaja, al Guidi: altri sono stati collocati nelle prime cariche della repubblica, altri vestiti di porpora ne' senati, altri nelle cattedre matematiche e fisiologiche, ed altri nelle solennissime ambascerie sostennero con somma gloria i politici maneggi della loro patria.

Vorrei che nelle *nostre* Università fosse eretta, sotto la protezione reale, *una Cattedra espressamente per l'Universale Letteratura Italiana*, per onorare discretamente i suoi più degni seguaci e professori, per promuovere le loro ragioni, ed acquistare *tra noi* alla Toscana favella uno stabile e permanente domicilio.

Vorrei ancora, come osserva Milton nella graziosa sua lettera Latina all' eruditissimo (*a*) Buommattei, che la veneranda madre lingua fosse addotta dal Lazio per ajutare *la negletta sua figlia*.

,, Dammi (disse Quintiliano) una lingua che abbia la stessa vaghezza e soavità, con eguale fertilità copia ed abbondanza nel favellare quanto la Greca, e tacerò i distinti ed incommunicabili suoi pregj ,, . Si può dire lo stesso della lingua, della quale io sì affettuosamente ragiono.

Imperciocchè lasciando stare le bellezze impareggiabili e le sublimità della Toscana poesia, oh quante e quali sono le copiose ricchezze e gl' inesausti suoi tesori nella storia, nell'eloquenza, e nell'antichità, riguardevoli tutti per la materia, stile, e disposizione come esempj d' ogni studio ed imitazione degnissimi! Tante e sì memorabili famiglie letterarie non si videro mai, anche ne' nostri giorni, senza successori debiti rimanere in una nazione spiritosa, pensante, culta, ed erudita.

(a) Milton *Epist. ad Fam. Ep.* 8. ,, Venerandam e Latio matrem *in filiae causa suae* adjutricem adducere. ,,

Essendo io dunque desideroso che il cammin dritto, che conduce al più coltivato Parnaso, fosse *tra noi* aperto, ho presentato *alla nostra nazione* i componimenti più celebri de' principi della lirica Italiana, (*a*) e contra gl' ingiusti loro estimatori le armi del sapere serviranno di schermo. Ma a che pro? parlo delle cetre sì care al Tebro, all'Arno, e al Sebeto, care anzi al Tamigi; parlo dell' Italia.

Vorrei, che non solamente le canzoni di maggior carme suono, ma anche le più scelte e ricercate bellezze della scuola Greca ed Anacreontica (le cui maniere molli e vezzose, genio amoroso, ed indole delicata vanta l' Italia) fossero intese ed ammirate.

Gradite tali componimenti ricchi e ricolmi d' ogni fregio della più vaga fantasia, mentre io rinnovo i miei voti, che non mai manchino tra uomini di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina, in luminosi impieghi ed onorevoli uffizj e nelle *nostre* più celebri accademie, splendidi e benigni protettori e

---

(a) *Componimenti Lirici Scelti* de' più illustri poeti d' Italia, in tre volumi, coll' *Aggiunta* anche in tre volumi in 8.°

coltivatori d'una tanta lingua, che muova lite a quelle d'Atene e di Roma; e che sia il sacro fuoco di Pindo risvegliato di nuovo *tra noi*, e riacceso agli altari *Greci e Toscani.*

A chiunque sia amatore della Poesia Italiana, e voglioso d'intendere „ che cosa fosse (*a*) ella „ in ogni suo genere, ho dunque, pochi anni fa, presentato i dotti e luminosi COMENTARJ dell' eruditissimo CRESCIMBENI, che formano la più bella parte della famosa sua opera intitolata „ L'Istoria della Volgar (*b*) Poesia „, stampati separatamente (*c*) per la prima volta; e degnissimi d'esser letti con diligenza ed esattezza. Crescimbeni il primo innalzò chiaramente la lampa della storia letteraria Italiana, e, come precursore, l'ha resa al lodatissimo TIRABOSCHI, il quale l'ha ultimamente riaccesa di luce ancor più viva e più ardente. Essendo io dunque di più in

---

(a) Le proprie parole del Chiabrera. Vita di se stesso.

(b) „ Verso il fine del secolo decimo secondo nacque quella poesia *Volgare*, che poi da altri *Italiana* fu detta, e da altri *Toscana*„. Crescimbeni *Coment. l. i*, *c*. 1.

(c) In tre volumi 8.° in Londra, 1803. L'Istoria intera è in sei volumi in 4.°

più bramoso di spandere i lumi della graziosa e sublime poesia Italiana vestita de' più casti abbigliamenti, ho anche scelta e pubblicata la più amena ed interessante (*a*) parte della „ Storia Generale della Letteratura Italiana „ del gran Bergamasco. Se non mi lusingo, se v'è ancora *tra noi* alcuna vaghezza di lauro e di mirto, se v'è alcun gusto del sapere e del ben ragionare, gli amatori della poesia troveranno quelle qualità unite nelle sue carte storiche con ordine distintissimo disposte, e con nuovo accrescimento e lume della ben fondata filosofia. Veramente io credo che non mancherà loro alcuna cosa alla piena notizia di questo amabile e leggiadro soggetto, quando leggeranno attentamente questa storia da tanta penna abbellita, arricchita, e perfezionata;

Diè corpo a chi non l'ebbe, e, quando il fece,
Tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.

Si trovano anche, tra' critici Italiani, emulatori giusti e severi degli antichi Greci

(a) Storia della Poesia Italiana, in *quattro* volumi, in 8.° Londra, 1803. tratta dalla *Storia Generale* stampata a Modena nel 1787 in 8 volumi in 4.° divisa in 16., etc.

e Latini, conoscitori esatti e fini d' ogni materia rettorica e poetica, e di senno singolare e pellegrino; e tralucono tra loro i lampi della più profonda scienza e del giudizio più maturo, senza pompa e senza ozioso lusso di parole. Non è lieve dunque la cagione, nè inutile l' impresa di promuovere il buon gusto, e di risvegliare la mente creatrice e il fecondo immaginare de' vati *tra noi*, nello spandere i lumi di tanti ingegni; nè credo io che si possa meglio adoperare in questi tempi, che riducendosi a studiare le opere de' critici Toscani nella letteratura amena e grave. Mi sien testimonj i Bembi, i Buommattei, i Crescimbeni, i Salvini, i Muratori, i Gravina, gli Zeni, i Quadrio, i Mazzuchelli, gli Algarotti, i Bettinelli, i Ceva, i Tiraboschi, i Denina, e tanti altri che in questa erudita schiera fanno una sì nobil comparsa.

Vi chiamo dunque, eruditi e studiosi miei compatriotti, vi chiamo ancora, e vorrei che non contrasti la vostra voglia ad un invito sì degno; e se pur conviene, vorrei anche servirmi della facondia del gran Cremonese; (*a*)

(a) Vida. Art. Poet.

Ipse viam vobis *volui* memorare *repertam*
Aonas ad montes, *propiùsque* ostendere MUSAS
Plaudentes celsae choreas de vertice rupis,
Tyrrhenum ad Tybrim atque ARNI vada sa-
cra fluenti.

È cosa piacevole a vedere quanto sempre si sono esercitati gl'ingegni Italiani in ogni genère di componimenti in prosa non men che in vérsi; ma è cosa maravigliosa, anzi stupenda, l'osservare, che quando tutte le altre nazioni d'Europa *balbutivano* la lor lingua, a quei tempi stessi, anche al cominciamento e quasi alla culla di lei, l'Italia godeva d'una semplice ed aurea facondia; e che, dopo i portentosi slanci di genio e le robuste fantasie dell'entusiastico e dottissimo Alighieri, il Petrarca allora avesse perfezionata la sua lingua e la volgare poesia, con una facilità e melodia senza paragone.

L'anno di Cristo 1184 ebbe *principio* la volgare poesia, ma Fra Guittone d'Arezzo, che fiorì intorno al 1250, cominciò la buona poesia; e dopo lui in breve spazio uscirono alla luce i maravigliosi componimenti di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca, *padri de' cantanti in cetra*. Due sono le scuole principali della poesia o, più to-

sto, della Lirica Italiana: l'una ha origine dal Petrarca, e l' altra dal Chiabrera; quella è propria degl' Italiani, questa è tolta da' Greci. Per me, quando leggo il Petrarca, sento ch' egli è poeta veramente Italiano sotto il lume e l' influenza del suo sole e delle proprie sue stelle; ma tornando al Chiabrera, al Filicaja, al Menzini, e al Guidi mi trovo sulle sponde di Dirce e del Cefiso.

Le maniere Greche di Pindaro, d' Anacreonte, e di Eschilo, di Sofocle, e d'Euripide ne' loro cori drammatici, non furono ridotte a giusta misura avanti il dotto e leggiadro Chiabrera. Ma l' estro lirico fu sopra tutti gli altri posseduto, in eccellenza sovrana e propria, da Alessandro GUIDI, come si riconosce nelle ammirande e nobilissime sue poesie, e nel suo stile enfatico, vibrato, e fornito di spesse posature, e (come osserva uno de' più grandi critici) rotto artificiosamente in tal guisa, che le rotture stesse accrescono grazia e brio a' suoi divini e magnifici componimenti.

Gli eruditi Inglesi, che si sono internati più profondamente che gli altri nelle bellezze e sublimità de' Greci scrittori, debbono stimarsi padroni, e quasi cognati letterarj, della favella e della poesia Italiana per la

mirabile sua struttura, e per l'eleganza, ampiezza, proprietà, splendore, limpidezza, leggiadria, e sublimità che si scuoprono sì chiaramente ne' loro storici, critici, e poeti.

Vedete, studiosi miei compatriotti, come tra il Tebano (*b*) e il Tosco (*c*) risplende il (*d*) Britanno, esempio *tra noi* unico e sovrano d'un giudizio sopra tutt'altro corretto, d'una dottrina profonda, varia, e temperata tralle Muse Greche e Toscane, d'una fantasia vaga e sublime, e, a mio parere, padre ed inventore d'un nuovo metro lirico Inglese, armonico, regolato, e perfetto.

Di *sua* cetra invaghito
Alla superba *Tamigina* sponda
Il gran Toscano fiume,
Veloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volubil' onda,
Reale incontro! cento vati e cento
Da fonti e fiumi *Argivi*
Uscir' dagli antri vivi,
E ricchi di non solito ornamento. (*d*)

(a) Pindaro. (b) Petrarca. (c) Gray.
(d) Versi *adattati* d'una Canzone del Menzini.

Vorrei dunque, che i giovani di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina (de'quali ne abbonda la Bretagna), nudriti primieramente ed allevati tra' Greci e Latini scrittori, volgessero anche i loro sguardi affezionati alla *nostra* Italia colle parole del Mantovano, *Salve, magna Parens*!

Spesse volte parmi d' udire l'Ombra di Milton sulle sponde del Camo, trai folti recessi della dottissima sua Accademia, con parole di affettuoso rimprovero:

Ah! quanto *in me* potèro i Toschi vati,
Provaste; (grida): e le lor sacre tombe
Son due secoli e più ch'io guardo, e piango!

Vorrei vedere spuntar di nuovo il seme de'nostri poeti, di Spenser, di Milton, e di Gray, padroni e maestri sì possenti in questi campi; e che non sia *tra noi* poeta che, *da qui innanzi*, non arrossisca di non esser versato nelle bellezze e sublimità di questa poderosa ed amenissima lingua, e che non si stimi indegno d'esser annoverato tra' vati, senza aver bevuto alle fonti dell' Arno e della Sorga.

Lasciando stare il genio amoroso, l' indole delicata, e le maniere molli e vezzose

de'poeti seguaci d'Anacreonte; dove si possono trovare più rare e pellegrine bellezze, più scelti e magnifici ornamenti, più maestrevol'arte, più mirabile disinvoltura, e vario intrecciamento di parole? dove più luminose locuzioni, più regolati impeti dell'agitata fantasia, più maestoso e misurato andamento, con tanti altri pregj e lumi, pei quali non solamente imitati, ma gagliardamente emulati si vedono i più illustri e rinomati Greci?

Mi sien testimonj il Chiabrera, il Menzini, il Guidi: e, per non parlar di tutti, mi basti solo il Redi, che con estro proprio ed incommunicabil' entusiasmo arricchì la sua patria di nuova gloria, e col famoso ed impareggiabile suo Ditirambo (*a*) osò, con nobil gara, anche sopra la Grecia

Brandire il tirso, e minacciarla altero.

Ma a che scegliere tanti campioni? con cinque selci di Toscano torrente, gettate da fionda pastorale, si può far traboccar qualsisia smisurato sfidatore degli eserciti Febei dell'Arno e della Sorga.

(a) Bacco in Toscana.

Ma non solamente i poeti vi chiamano, eruditi e studiosi miei compatriotti, ai pascoli più ameni e salubri della bella letteratura, v'invitano anche tutti i prosatori ed ampliatori di questo puro e dolce idioma, dal Boccaccio e Villani all' Algarotti e Tiraboschi. Non è qui mia intenzione di annojarvi con lunghi ragionamenti; ma rimettovi agli autori stessi. Firenze vi presenta la sua detta compagnia, il Villani, il Macchiavelli, il Segni, il Varchi, l'Ammirato; le guerre civili di Francia vantano il Davila; Italia ha i suoi Guicciardini e Muratori; Napoli il Giannone; Venezia il Bembo, il Nani, il Paruta, e il Sarpi. Vorrei dunque che non solamente nell' aura de' chiostri e negli esercizj ombratili delle scuole, ma da uomini in luminosi impieghi ed onorevoli ufficj, nelle corti e ne' raggiri di stato, fossero studiati tanti pregiatissimi storici. Vorrei anche che dai ricchi e potenti fosse vendicata e protetta quella prerogativa letteraria, che si vede troppo trascurata, ma che più spesso si dimentica fralle lusinghe sonnifere dell' opulenza, dell'ozio, del lusso, e della grandezza.

Ma, come spero, sorgeranno da qui innanzi, *tra noi*, maestri, duci, ed esempj, benigni e gagliardi protettori d' una tanta lin-

gua, che gareggeranno tra loro nell' amarla e promuóverla con uno stabile e permanente patrocinio.

Non v' è lingua certamente ch' io stimi, coltivi e veneri più della mia propria; ma questo appunto mi rende più studioso ed ammiratore dell' Italiana; sembrandomi (s' io non m' inganno) trovare fra le due lingue un' analogia per la facilità e corrispondenza delle frasi, e spezialmente un' aria di franchezza e di libertà nella sublime poesia, che eccita in me piacere insieme e maraviglia.

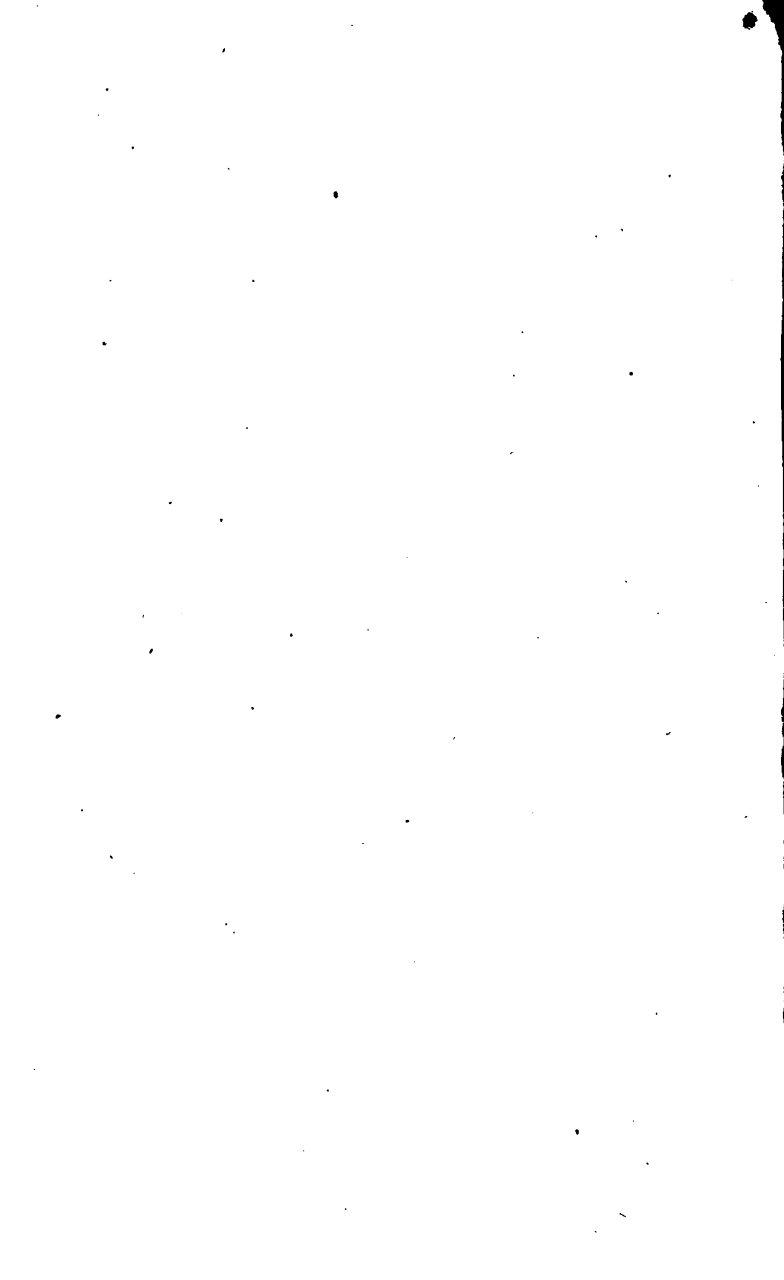
Indi mi volgo all' Arno;
E, corsa già l' immensa strada Argiva,
Risveglio il suon della Toscana lira,
Lo spirto ergendo a non tentate imprese;
Al bel natìo paese
Nuovi fregj aggiungendo aurei immortali;
E al *mio Tamigi* in riva
Tosche gemme scoprendo, o ignote o rare,
Forse le renderò più vaghe e care.

Ma se alcuno mi domandasse, da quai motivi incitato, con tanto zelo verso le amene e fiorite lettere, m' inchino sì affettuosamente all' Italia; risponderei altamente: E a chi dunque vorrei inchinarmi, se non all'

augusto e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto, e alla madre e nudrice delle scienze e delle arti?

A Voi dunque, eruditi e studiosi miei Compatriotti, raccomando di nuovo la Patria, le Muse, l'Italia e tutti i suoi più degni scrittori, storici, critici, e poeti, di cui si sente la fama in un movimento continuo coi secoli.

T. J. Mathias.

CANZONI TOSCANE

ALL' ORNATISSIMO

GUGLIELMO LORT MANSEL (*a*)

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

MAESTRO DEL COLLEGIO DELLA TRINITA'

NELL' UNIVERSITA' DI CAMBRIGIA

PRESENTANDOGLI

I COMPONIMENTI LIRICI SCELTI DE' PIU'

ILLUSTRI POETI D' ITALIA

CANZONE

Questi che già spiegar' di lido in lido
Gli augusti cigni del gran fiume altero,
Che al tempo or fan superbi oltraggio e scorno,
Accenti io t' offro: a te l' eterno grido
Di Pindo è sacro, e lo splendor primiero
Che scese, allo spuntar dell' aureo giorno,
Ai prischi vati intorno,
Quando di Dirce all' onorata riva
(Posta la cetra altisonante in mano
A quel cantor sovrano
Che le corde temprava all' aura Argiva)
Sul capo del suo Pindaro dal grembo
Febo scotea di fior celeste nembo.

(a) Ora Vescovo di Bristol.

Non isdegnar, che 'n voce nova e strana,
Tra vaghi boschi e verdeggianti mirti,
La lingua i' sciolga ora soave or forte;
Chè non è impresa già di mente vana
Destar *fra noi* gli addormentati spirti,
De' carmi disserrar le chiuse porte,
E dall' ombre di morte
Trarli, drizzando in sù lor volo eletto;
O, dove l' onda più riposta sgorga
Dall' adorata Sorga,
Spander l' amato fiume in ampio letto,
Tal ch' esulti giojoso, e non indarno
Oda il Tamigi l' armonìa dell' Arno.

Non isdegnar, se al tuo sacrato albergo
Tant' onorato dal signor di Delo,
Nell' età più turbata e più nojosa,
In atto riverente io spiego ed ergo
(Di gravosi pensier sgombrando il velo)
L' insegna del Parnaso alta e fastosa;
E con man rispettosa
S' io t' offro omaggio di straniere foglie,
Di cui, da Fiesolana ombrosa chiostra,
In trionfante mostra
Il Giovane divin (*a*) d' ardenti voglie

(a) Milton.

Ornò sua fronte, e da sì bel terreno
Lieto le pose al GRAN CULTORE in seno.

Ma quai veggo sembianze! ah, guarda, e godi!
Sorgon d' intorno, in luminosa schiera,
D' Italia i vati dal natìo lor nido
Maestosi e sublimi! E ancor non odi
Dalla valle d' abisso, in vista fiera,
La grand' Ombra (*a*) levar l' orrendo strido
Per lo mar senza lido?
Vedi, chi (*b*) già con sì soave pianto
In altre valli, e presso ad altri fiumi,
Chiamò gli estinti lumi
E 'l viso e 'l guardo in lagrimoso canto,
All' ombra e al ventilar del dolce lauro,
De' suoi stanchi pensieri almo ristauro.

Eccoti là sul Ferrarese fiume, (*c*)
Di color varj e vaghi asperso l' ale,
Divin labbro sciogliendo in lieta rima,
E in maggior carme, il favoloso Nume!
Senti, come in favella aurea immortale
Misurata grandezza il Tasso esprima,
Lungo l' etereo clima
Gridando: Salutiam l' augusta tomba!
Dal suo carro il Pavese (*d*) alto e gagliardo
Volge a Dirce lo sguardo,

(a) Dante. (b) Petrarca. (c) Ariosto.
(d) Alessandro Guidi di Pavia.

Emulo alzando la Tebana tromba,
E, regolando ai gran destrieri il volo,
Pel deserto sentier balena solo.

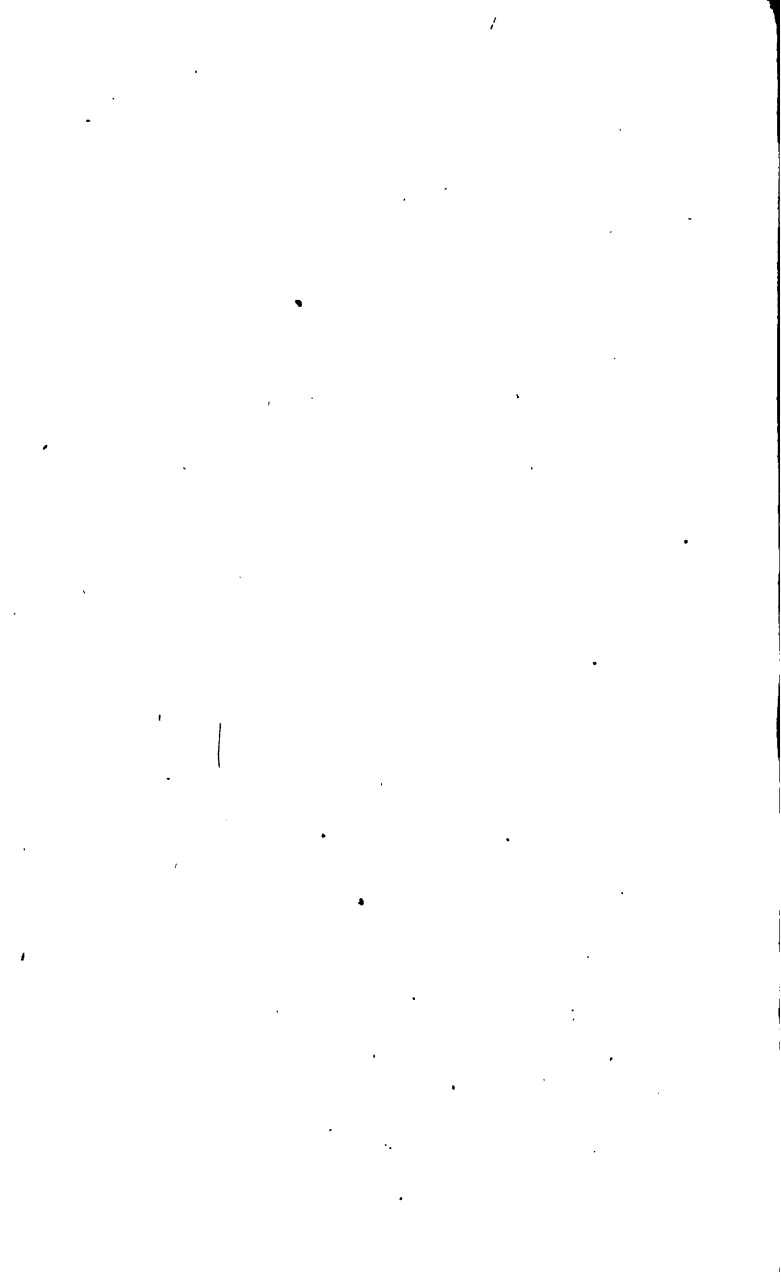
A te lor cetre vincitrici invio,
Fortunato cultor d'arti faconde,
A vendicar de' Toschi i torti e i danni;
Chè da Delfo e d'Atene al sacro rio,
Presso d'Egèo alle sonanti sponde,
La Fama assai spiegò non stanchi vanni.
O bei fiumi Britanni,
O aure, o valli, o patrie selve, o campi,
La congiunta armonia, l'eletto suono,
A voi divoto io dono,
(La santa fiamma al cor sempre m'avvampi!)
Udite, udite: nè l'amata lingua
Di bocca in bocca mai fra voi s'estingua!

Non è de' carmi fuggitivo il raggio,
Non è fallace, no; dall'alta sede
Di PACE (*a*) il sospirato dì raggiorna!
Dopo l'infausto lor torto viaggio,
La legge, il culto, la bramata fede,
La schiera del verace Febo torna
In bianche vesti adorna,
Degli astri a dissipar gl'influssi rei,

(a) 1801.

E regolar sotto i più giusti imperi
Sfrenati ingegni e feri;
Queste l' arti sien nostre, anzi i trofei:
Il saggio e 'l santo dai superni cori
Riveggan quì gli usati lor splendori!

Canzon, dal noto colle
Va, mentre indora il suol la bionda spica,
Del CAMO (ahi! non più mio) sul fiume cheto;
E dal Tosco laureto
Soffri che questa man, di cetre amica,
Con le sì care a lui dovute frondi
Le tempie di GUGLIELMO orni e circondi.

Agosto
1801.

ALL' INSIGNE
E BENEMERITO DELLA REPUBBLICA LETTERARIA
GUGLIELMO ROSCOE
BIOGRAFO INGLESE
DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI
EC. EC. EC.
PRESENTANDOGLI
LA STORIA DELLA POESIA ITALIANA
DEL TIRABOSCHI

CANZONE

Or che de' vati al luminoso coro
M' inchino, e all' ombre lor gradite in seno
Volgo il ciglio sereno,
(Sentendo con sì grave altero affetto
Scuoter da Febo il verdeggiante alloro)
A te, signor di stil sì vago e dolce
Che l' alma alletta e molce,
Tra facondi scrittor ministro eletto
A ravvivar di Clio l' estinta lampa,
A te gli strali altisonanti all' etra
Dalla Tosca faretra
Spingo, con quell'ardor ch'entro m'avvampa,
De' volgari cantor fuor dalla plebe,
Ora Sorga mirando, or Dirce e Tebe.

Invoco te, che con sì chiara luce
L'ordin spiegasti e le fortune e i fati
De' secoli passati,
E l'opre antiche, e l'aureo lor costume
Che cara all'alma riverenza induce.
Vedi larghi sgorgar fecondi rivi
Da puri fonti Argivi,
Lieti a mischiarsi col Toscano fiume
Nel corso unito sì, non più straniero;
Mira spiegar le Muse amici vanni
Sovra i dotti Britanni,
Fidate guide in non comun sentiero,
E de' lor sacri ingegni in nobil suolo
Drizzar sublime ed instancabil volo.

Ma qual sorger si vede Ombra sdegnosa
Sull' afflitta sua Patria, oppressa e doma
Da dura indegna soma
E dall'urto d'idee sfrenate e nove,
Con sua schiera immortal, trista e pensosa!
Piange Lorenzo l'abbattuto soglio,
E spento il santo orgoglio
Sulla fucina affumicata, dove
(Non sazio ancor) lo Dio dell'armi insano
D'oro e di ferro a fabbricar già venne
La *consolar* (*a*) bipenne,

(a) Allude al *consolato* di Bonaparte.

Rotto lo scettro; onde, al voler profano
Del popol vincitor, Gange ed Egitto
Fremendo udir' lo spaventoso editto.

L' odo da quella sua lira celeste
Note svegliar della dolcezza antica
Con diletta fatica,
E, a te volgendo il maestoso volto,
Grate corde temprar non più funeste:
„ O mio leggiadro (ei grida) almo sostegno,
O del Mediceo regno,
Per te dal nero obblio mai sempre tolto,
Facondo difensor! fremeva indarno
Ne' Fiesolani chiostri il suon dell' armi
Tra rotti bronzi e marmi,
Astro sorgesti inaspettato all' Arno;
E già pel bujo lo chiaror discerno,
E delle Tosche glorie il germe eterno.

„ Accesi mira in sì raggiante torma
Questi miei Genj alle bell' arti intenti
Ed a' tuoi vaghi accenti;
Nella spogliata loro antica reggia
Per te la lor virtù non fia che dorma,
(Per poco invan folgoreggiata a terra
Con sì barbara guerra,)
Ma risvegliata al ciel sorger si veggia.

L' alma, che il divo suo principio vide,
Ricchezze, dignità, cose mortali,
Beni caduchi e frali,
Non sprezza no, ma lascia al mondo, e ride;
Altre palme aspettando in alto siede,
E di cetre immortal luce richiede.

„ Braman *da te* novelli onori e rari
Nel Vaticano lor l' elette Muse
Di lieta speme infuse,
E d' alti ingegni il concistorio antico,
Di grazia e di saper esempj chiari,
E d' artefici illustri il coro ardente;
Vago, dolce, e possente
Sorride Raffaello in viso amico;
E la divina e fiera Ombra superba
Segna di novo sua terribil via, (*a*)
E giù dall' alto invia
Lampi, che forse a sè *tua* patria serba;
Rischiara dunque alla mia Flora (*b*) il ciglio,
E del Padre l' onor rendi al gran Figlio. (*c*)

„ Da' gioghi Ascrei l' aura soave spira
Risvegliatrice di sovrani ingegni
D' antica gloria degni:

(*a*) Michel-Angelo Buonaroti.

(b) Nome antico di Firenze.

(c) Accennando la tanto aspettata e bramata sua storia di Leone X.

Già lo splendor di Bergamo (*a*) t' invio,
(Nè a celebrarlo invan forse altri aspira)
A cui ne' cori eterni Apollo accorse,
E tanto onor gli porse
Chè l' entrata maggior di Pindo aprìo.
Vedo co i due (*b*) gran Toschi il Savonese, (*c*)
E di Ferrara e di Sorrento (*d*) i lumi,
E lungo i noti fiumi
L' arpa aurata temprar sento il Pavese (*e*);
Par che ciascun s' accordi, e offrirti s' oda
Di facondia e di grazia augusta loda.

„ Vedi (ma non temer) in sè ravvolta
Già dell' arti la cuna, or fossa e tomba,
Mentre fiammeggia e piomba
Anchè sul cener suo straniero brando,
L' Italia oppressa, abbandonata, incolta;
Vedi con piume abbiette i cigni afflitti,
Desolati, trafitti,
E le sacre sorelle or messe in bando.
Ma quì si posi il duol: l' alma contrada
Di morte non vedrà l' ultima sera;
(Ben so la voce è vera)
Le stelle e l' aureo sol l' eterea strada

(a) Tiraboschi. (b) Dante e Petrarca.
(c) Chiabrera. (d) Ariosto e Tasso.
(e) Alessandro Guidi.

Apron di nuovo, e d' atre nubi a scorno
Non mai tramonterà d' Italia il giorno. „

Qui tacque l'Ombra, e al suo sparir scoperse
Da nube accesa un bel raggiante Quadro
Di pennello leggiadro;
Di marmo e di diamante alta colonna
Con Tosche imprese e lettre ivi s' offerse,
E presso quella ergendo a braccio ignudo
Lancia, tridente, e scudo,
Sorgeva altera e maestosa Donna,
Ch' ora il suolo guardava ed ora il mare;
E scolte di sua man su base eterna,
(Sì che il mondo le scerna,)
Vi si leggeva in note ardenti e chiare,
Dell' Italia al sostegno! e udiasi intanto
Or di Marte fragor, di Febo or canto.

Canzon, se mai quell' onorata riva
Vedi del fiume a te non caro indarno,
Salutala nel nome in cui ti fidi:
Sei di *straniera* cetra ardito suono,
Ma pur d' amor sei dono;
E se negletta giaci e ignota all' Arno,
T' è forse assai che del Tamigi ai lidi
Alzasti *prima* i trïonfali gridi.

Londra
Marzo 1803.

ALLA CULTISSIMA DAMA

DELLE BELLE ARTI E DELLE LETTERE VAGHISSIMA

BARBARINA WILMOT

PRESENTANDOLE IL CELEBRE VOLUMETTO

DI VINCENZO GRAVINA

DELLA RAGION POETICA

TRA' GREGI LATINI ED ITALIANI

CANZONE

Giacchè da breve speme a' lunghi lutti
L' afflitta Italia e 'l desolato Impero
Si desta, e piange da fatal guerriero
Suoi campi guasti e eserciti distrutti;
E stende la radice ognor lo *Giglio*
Con sì mortal periglio;
E co' cipressi ai crin (non più co' mirti)
Or scompigliati ed irti,
Mostra il Sebeto (*a*) all' onda in fuga volta
La Sirena sepolta;
Cortese ai cigni suoi, temprando il duolo,
Offre il Tamigi e l'aura, e l'ombra, e il suolo.

(a) Fiume presso Napoli.

Oh tu, fra' culti ingegni eletta sola
Da Febo, per le piagge *nostre* altera
Di Petrarca (*a*) ministra e lusinghiera,
U' per le vie d' amor cantando vola;
Oh di pennel maestra e d'alto stile,
Or soave or sottile,
M' inchino a te: la Musa tua s' avanza
Con signoril baldanza,
Or che possente per l' eterea strada
Ogni nebbia dirada,
E fra lauri più verdi ed immortali
Spiega purpurea, in riva all' Arno, l' ali.

Della tua lira al suon dal ciel rapito
Scende il Tosco (*b*) maggior, che non altronde
Del Tamigi sentir' le lucid' onde
Sue proprie note, e 'l lor più vago invito;
Teco torna a veder di passo in passo
La valle, il fonte, e 'l sasso;

(a) Allude alle *sue Traduzioni* di alcune *Canzoni* del Petrarca, (stampate privatamente) in versi lirici Inglesi d' inarrivabil grazia, dolcezza, e sublimità, e di metro corrispondente all' originale; e veramente si può dire, nelle parole del Petrarca,

,, Le lode *mai non d' altra*, e proprie sue. "
Sonett. 267.

(b) Petrarca.

E si rinverde l' erba, e'l noto colle
Di novo pianto è molle;
D' ogni antico pensier tutto fa fede;
E dall' alta sua sede.
Gridar si sente con dovuto orgoglio,
Altra che BARBARINA omai non voglio.

Felice Donna! a cui con rari pregj
Coglier l' amato alloro tanto piacque
Presso Valchiusa e sue santissim' acque;
Che sprezzi i vani e menzognieri fregj
Or che le corde vai toccando, sempre
In dolci e forti tempre,
Non paventar: ride del volgo i scherni
L' augel de' vanni eterni
Di rugiada del ciel sparsi e nudriti:
Febo con alti inviti,
Per strada non battuta e pellegrina,
Più d' una palma a te largo destina.

Non fa per te di star ignota e schiva,
Ma per l' Aonie cime al gran viaggio
De' tuoi carmi vibrar più forte il raggio:
Siccome Grecia, allor che più fioriva,
Spesso di nobil donne il bel lavoro
Mirò su cetre d' oro:
Per correr maggior acqua amiche vele
Da nocchiero fedele

Opico (*a*) t'offre: egli è, sai bene, il nume
D'ogni più puro fiume,
E pel mar del saper con chiari gridi
Lieto ti scorge ai più riposti lidi.

Ti mostra i Greci e 'l lor parlare ornato,
Forte, gentile, spiritoso, e grave,
Da tromba, avena, o cetra più soave,
Che 'l Romano sentì pensoso e grato.
Vedi chi (*b*) spinse, balenando all' etra,
Da Tebana faretra
I suoi strali sonanti all' alme elette;
E quei (*c*) che in leggiadrette
Rime, scherzando tra mirteti e rose,
Alle Ninfe vezzose
Sciolse bocca ridente in suon benigno
Di Cipro ebbrifestoso allegro cigno.

Ve' chi (*d*) lume dal ciel portò su scena
Primiero, del coturno il Prometèo!
Ve' chi 'n (*e*) Tebe e Colon tanto potèo
Aprendo larga, e maestosa vena,
D' Atene lo splendor divino e grande!
E ve' (*f*) chi di ghirlande

(a) Nome Arcadico del Gravina.
(b) Pindaro. (c) Anacreonte.
(d) Eschilo. (e) Sofocle. (f) Euripide.

Ciato, con grazie allettatrici al fianco,
Saggio, soave, e franco,
Pianse pietoso d'Argo e di Micene
L'abbandonata spene, (*a*)
A' cui fausti (*b*) natai rise Nettuno
Di stragi Perse rosseggiante e bruno!

Senti sul Tebro poi l'amabil'aura
Del cantor di (*c*) Venosa almo e possente,
Che tra valli Sabine dolcemente
Con molli fiati 'l gentil cor ristaura;
O pur che acqueti sdegni innamorati
Protervi sì, ma grati;
O con alteri e trïonfali modi
Più nobil canto snodi,
Allor che, d'armi travagliato, seco
Augusto al sacro speco
Depose, in grembo alle sorelle amiche,
Le superbe di Roma alte fatiche.

Ve', s'avanza dal ciel lo stuol divino,
Che per nova di Pindo alpestre balza
L'insegna luminosa all'Arno innalza
Impressa del valor Greco e Latino!

(a) Ifigenia.

(b) Euripide nacque il giorno della battaglia di Salamina.

(c) Orazio.

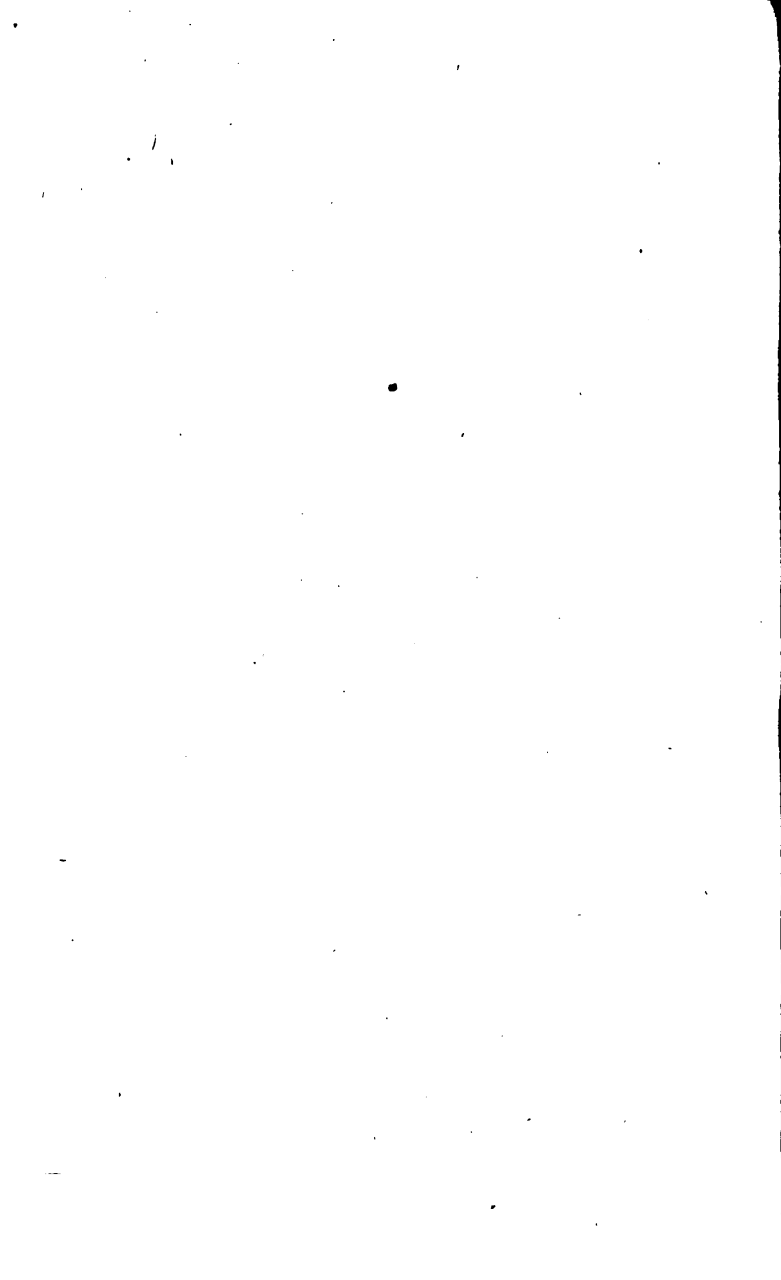
Ve' chi 'n (*a*) superni giri, o per sue bolge,
Da sovrano si volge;
Il bel (*b*) Toscan; l' Omero (*c*) Ferrarese;
E Torquato; e 'l (*d*) Pavese,
Di Tebani color raggioso il manto,
Or del Tamigi il vanto,
E, se pur lice ai miei stranieri inchiostri,
Convien che ognor *tra noi* maggior si mostri.

Deh mira d' eloquenza il frutto e 'l fiore,
E i rivi d' armonìa vaghi e beanti
Che, larghi dal natìo lor fonte erranti,
Danno scorrendo ai versi e vita e odore!
Febo dal caos tolse e in luce pose
De' gran regni le cose,
E le piaghe sanò del mondo afflitto
Or da Marte trafitto;
Tinte d' ambrosia pel fragor dell'armi
Volar' parole e carmi,
E dall' almo poter vinti o placati
Piegàrsi poi la Morte, il Tempo, e i Fati.

(a) Dante. (b) Petrarca.
(c) Ariosto. (d) Guidi.

CANZON, negli orti regj (*a*) va sicura,
U' dell' arti Febee maestra e duce
L' alta Donna riluce;
E dimanda cortese,
Se forma ancor più belle e grandi imprese,
O, sdegnosetta pur ch' altri la segua,
Si cela *fra i laureti*, e si dilegua.

Londra
Maggio, 1806.

(a) Del Palazzo di *Hampton Court*.

ALL' ERUDITO

E NELL' AMENA LETTERATURA VERSATISSIMO

NORTON NICHOLLS

PRESENTANDOGLI

L' AGGIUNTA AI COMPONIMENTI
LIRICI SCELTI

DE' PIU' ILLUSTRI POETI D' ITALIA

CANZONE

Qual per le vie dell' etra
Sul Tamigi armonìa, sovrana e nova,
Par che raccenda e mova
All' Arno, fida sì, straniera cetra!
Qual par ristauro porga
Molle spirando invano aura di Sorga!
Sento fremendo i sanguinosi campi
Tra fòlgori, tra lampi;
Ma vedrai tu nel bel soggiorno, eletto
Delle grazie ricetto,
Di fausta luce aspersi, e in mezzo all'armi, (*a*)
Avventurosi entrar dovuti carmi.

(a) Nel 1807.

Te chiamo in suon più grato,
Te nato ai vezzi delle culte Muse,
Cui già raccolse e infuse
Suoi dolci spirti Italia in grembo amato;
Or che Febo ti dona
D' ogni almo fior natìo gentil corona,
E ride al vago e singolar (*a*) lavoro
De' numi agresti il coro,
Tra quei d' alto riposo alberghi queti;
Ove bramosi e lieti
(Già spenti, oimè!) pasceva un dì suoi sguardi
Quel Grande (*b*) che cantò le tombe e i Bardi. (*c*)

Dive sante, v' ascolto!
Care, solinghe, dilettose guide,
Lusinghiere, ma fide,
Eccomi all' opra vostra accinto e vòlto!

(a) La Villa del Sig. Nicholls, detta *Blundeston*, alla spiaggia orientale della contea di *Suffolk*, due miglia lontana dal mare, disposta ed ornata da lui con singolare fantasia e con giudizio squisito. Il Signor Gray, dei lirici Britanni sovrano, la vide già con ammirazione, e molto ancora attendea dal genio dal disegnatore.

(b) Gray.

(c) Allude alla famosa *Elegia* del Gray nel Cimiterio Rustico, e alla sua oda sublime intitolata, il bardo.

Ecco, dal fonte ameno,
Divoto pur, vengo a versarvi in seno
La pellegrina ambrosia, che 'n su i labbri
Del bel parlare ai fabbri
Larga spargeste! or che al mio patrio tempio,
Con memorando esempio,
Con raro affetto al sordo volgo ignoto,
Tosche cetre io sospendo, e sciolgo il voto.

Ma del Signor di Delo
Vedo al fecondo fiume i noti cigni, (*a*)
Con augurj benigni
Piume spiegando eterne al puro cielo;
Odo i lor santi gridi;
E impresse miro ne' Britanni lidi
L'orme novelle, in non comun sentieri,
De' maggior Toschi alteri;
E quei, che abbandonar' *la Chiusa Valle*
Per l'alto Argivo (*b*) calle,

(a) Spenser, Milton, Gray;
Ecco la bella scuola
Dei maggior Toschi, al *nostro* Camo in riva!
Chi la sente, la segua.

(b) La scuola Greca dei Lirici Italiani sotto il Chiabrera, le cui tracce seguirono il Menzini, il Filicaja, il Guidi, ed altri valenti poeti.

Veggo leggiadri almo-beanti spirti
Festosi errar tra lauri estrani e mirti.

Della sognata corte
L' armonico Cantore (*a*) aurea immortale
Toccò l' arpa reale,
Dolce, sublime, variata, e forte;
Di Ferrara sull' acque,
All'estro in preda, il cigno(*b*)udilla, e tacque:
Poi l' un ver l' altro in suoni or non dispersi,
Ma per amor conversi,
Temprar' lor note in dilettevol modi;
E con più vaghi nodi
Unir' tra loro, in ben diviso impero,
Del finto i vezzi e lo splendor del vero.

Ve' chi dall' alto regno (*c*)
Scese, abbassando il suo parlar profondo
Giù per lo bujo mondo,
E s' inchinò, di riverenza in segno,
Al grand' esul (*d*) di Flora;
Ma risentendo poi la divin' ôra,

(a) Spenser, Autore del poema intitolato „ The Fairy Queen „.

(b) Ariosto.

(c) Milton.

(d) Dante, esiliato dalla sua patria. *Flòra* è l'antico nome di Firenze.

Le rose colse all' immortal confine
Senza terrestri spine;
E, aprendo strane e non usate vene,
Alle Muse Tirrene
Sciolse labbro facondo in maggior vanto,
E rise l' Arno, e riconobbe il canto.

Ma quai suonan parole!
Qual su le nubi appar forma (*a*) celeste,
Nella purpurea veste
Accesa ai raggi del Tebano sole,
E di splendor sì cinta
Che lascia dietro a se l' aria dipinta!
Alza l' Eolia cetra, e scopre un quadro,
U' si vede il leggiadro
Colle di Delfo e sua frondosa chiostra,
E in amichevol mostra
L' Arno e l' Ilisso, ne' color più vivi,
Col Tamigi mischiar non strani rivi.

„ Non è ancor (l' Ombra grida)
Spenta ancora non è la bella luce:
Novo destin l' adduce,
E man Febea (la vedo) a noi la guida.
Chi con tanta fidanza
Sveglia d' antico amor la gran possanza,

(a) Gray.

E spegne ai fonti ancor la nobil sete?
E oltre ai gorghi di Lete
Le vele alzando dell' ardita nave,
Di dotta merce grave,
Altero passa; e al Pindo intorno desta
D' alto-spiranti carmi aurea tempesta?

„ Felice lui! se spieghi
Il santo ulivo, e al Lidio plettro chiami
I turbati reami,
E con soave forza inclini e pieghi,
E alle Pierie leggi
Fermi d' impero i vacillanti seggi,
Possente d' acquetar con cetre e canti
Le procelle sonanti!
Ma il sento: s' apre d' armonia la strada;
E alla Tosca contrada
Voce più d' una par che dolce s' oda,
Che ogni aspro core intenerisce e snoda„.

Qui tacque: ma dappoi
Fissando in me quel folgorante sguardo,
Che ancor ne tremo ed ardo,
Riprese: „ E chi sei tu? dimmi, se puoi,
Qual fido e dolce raggio,
Balenando in tuo volto, al bel viaggio
Guidotti a trar d' inni tesor nascosti
Da luoghi alti e riposti?„

„ Vero è „ rispos' io : „ non tanto puote
La natural mia dote :
Di Pindo il sacro Dio per sè mi volse ;
Dal frale ingegno mio vergogna ei tolse . „

Indi, con occhio molle
Di lagrima segreta, e il cuore afflitto,
Agitato, trafitto,
Dissi : „ Con voglie ardenti, e non satolle,
Nè mai con santo orgoglio
Orma impressi bramata al Campidoglio,
Nè a l' ampie moli, avanzi gloriosi
Su que' colli famosi ;
Nè mai sull' Arno, al ventilar del lauro,
Sentii dolce ristauro ;
Amor mi mosse, e forse il tuo volume,
A spander largamente il Tosco lume .

„ Ed or dovuti serti
Porto a Carisio (*a*) tuo ... „ Con voci tai
I sovrumani rai
Levò l'Ombra, gridando : „ E *a me* suoi merti,
E l' ingegno non stanco

(a) Carisio -- Sig. Nicholls ; era egli l'amico intimo del Sig. Gray .

Vedi le Memorie e Lettere del Gray pubblicate dal Mason .

Tra cetre e carmi e studj, e il cuor sì franco,
Costumi ornati, e il viver dolce e cheto,
Anche fur noti; e lieto
D' un' amistà sì rara i frutti ei colse,
Nè morte la disciolse;
Tutto in esso mi piacque, e ancor mi piace:
Salutalo in *mio* nome: io parto in pace „.

CANZON, va sovra l' onde,
Del Tebro nò, ma del lucente *Lago* (*a*)
Che bagna, ameno e vago,
Le sue fiorite e verdeggianti sponde;
Là dove in ogni parte
Sta pensosa Natura, e tace l' Arte.

(b) Alla graziosa Villa di *Blundeston* del Sig. Nicholls (Vedi sopra la nota). Quivi si scoprono da per tutto i mobili cristalli d'un limpidissimo *Lago*, coll' *Isoletta* sua che vagheggia intorno una ridente prateria, amenissime collinette, e boschetti folti d' alberi ora bizzarri ora maestosi, i quali offreno allo spetttatore le più belle e variate vedute, anzi quadri, degni del più dotto pennello.

Agosto 1807.

ALL' ORNATISSIMO

EDUARDO D. CLARKE LL. D.

PROFESSORE DI MINERALOGIA

NELL' UNIVERSITA' DI CAMBRIGIA

INSIGNE

PER COSTUMATEZZA DOTTRINA ED ELOQUENZA

RAPPRESENTANDOGLI

SAFFO

DRAMMA LIRICO SUL MODELLO TOSCANO

TRADOTTO DALL' INGLESE DI GUGLIELMO MASON
AUTORE DELL' ELFRIDA E DEL CARATTACO
TRAGEDIE ALLA GRECA.

CANZONE

Qual s' ode dolce invito?
Sorgi, o mia cetra: e chi di Pindo in grembo
Di fior purpureo nembo
Or versa intorno all' etra almo e gradito?
Ah! se sparger potessi attinte stille
Dal Toscano Elicona
(Là dove il cor mi sprona)
Sopite a ravvivar sante faville,

Di sotto ai chiusi marmi,
De' gran testor de' più laudati carmi!
Fuor dall'auguste tombe
S'udria, da mille voci e mille trombe
Ad ogni canto in ogni tempo avvezze,
„ Nomi vani non son Tosche bellezze. „

Pieni d'acceso zelo
Carmi consacro a te non più mortali:
E di sonanti strali
Non è ancor vuota mia faretra in Delo.
Sai quel che l'ammiranda Argiva (*a*) destra
Già potea di sottile
Di vago e d'alto stile,
Che degl'ingegni altrui si fe' maestra;
E all'Apollinea seggia
Della tua Granta, dall'antica reggia,
Ricco offristi tesoro,
De' più dotti scalpei prisco lavoro;

(a) Allude ai Marmi Antichi trasportati dalla Grecia e dalle Isole dell'Arcipelago, e presentati da Eduardo D. Clarke LL. D. in dono all'Università di Cambrigia, de'quali ha tessuto una bella e dotta descrizione. Si vedono questi Marmi nel Vestibulo all'ingresso della Libreria Pubblica dell'Università, che riconosce nell'erudito e munifico suo Alunno il Fondatore d'un Museo di Scultura Antica in grembo all'Accademia.

E sapesti primier con rara spene
Sul Camo rinnovar l'arti d'Atene.

Or chi da Greca spoglia
Prende la lira? e qual sovrano Alcèo
Dalle sponde d'Egèo
Cantare or s'ode in su Pieria soglia?
Qual Donna pur (di non volgare schiera)
Con armonici gridi
Sparge su i nostri lidi
Di rose e mirti nova primavera;
Ed a' Britanni in seno
Desta lo spirto sì d'ardir ripieno,
Ed or più vaga in mostra
Apre di Pindo la frondosa chiostra?
Da Cipro, o da sua Lesbo, in tal sembiante
Saffo m'apparve, e Saffo ancora amante.

„ E questo è il dolce suolo?
E questa (ella gridommi) è l'alma sede,
Ove Faone or chiede
In suon più pellegrin temprar mio duolo „?
„ E son tuoi (rispos'io) questi bei boschi,
Oh Ninfa maestosa!
Odi altera e pensosa
Qual voce ai Greci accenti accorda i Toschi:
Quella è pur che sì fida
Pianse d'amor la travagliata Elfrida,

E 'n compagnìa del divo
Coro de' Bardi, in sul coturno Argivo,
Sonò d' eroi l' imprese e l' alta sorte,
E coi canti calmò l' orror di morte. (*a*) „

Sollevossi a que' detti
La nobil' Ombra, e per gli aerei campi
D' occhi vivaci i lampi
Drizzò di Lesbo ai lidi almi e diletti.
Ma sorse allor, col bel ceruleo lume,
Chi dell' Istro (*b*) su l' onde
Illuminò le sponde,
Scuotendo lo bujor con auree piume,
E fra' più casti ardori
Soavità di musici tremori
Sparse su i vaghi lai;
Nudrillo l' armonìa più ch' altri mai,
E da una pura e non usata vena
Di novi spirti fecondò la scena:

(a) Allude alla celebratissima e sublime Oda del Mason alla fine del Carattaco, Dramma alla Greca.

(b) Metastasio. Lasciò Roma ancor giovane, essendo l'anno 1729. eletto Poeta Cesareo a *Vienna*, dove visse più di cinquant' anni.

Sorse, e sull' orizzonte
Mirò i bei lampi della prima Aurora,
E da *straniera* Flora
Vide a la Tosca Euterpe ornar la fronte:
E da celesti cori uscir' le note
Con più soave incanto,
E d' arpa aurata intanto
Le corde mano non veduta scuote,
E sonar s' ode: „ Or basta;
Al nero obblìo il nome tuo sovrasta,
Mentre nuvol sì fiero
Fiammeggia e piomba sull'augusto (*a*) impero:
Ve', quai cantori, oh vate più felice,
Salutan la tua cetra vincitrice. „

E allor (le nebbie sgombre)
Piene d' affetto, e di delizie nove
Con le più grate prove,
Pensose s' affollar' le celesti ombre,
Ora alla donna intorno ed ora al vate;
(Vaga schiera a mirarsi,
E vaga ad ascoltarsi!)
E sì ricominciar' voci beate:
„ No, non più di cipresso
Cinger la lira in Lesbo, o sul Permesso;
Godon l' Arno e 'l Tamigi
De' vostri dolci impressi almi vestigi:

(a) D' Austria (Maggio 1809.)

Care giungete alle lor sponde unite,
Oh di Febo e d' Amor luci gradite.

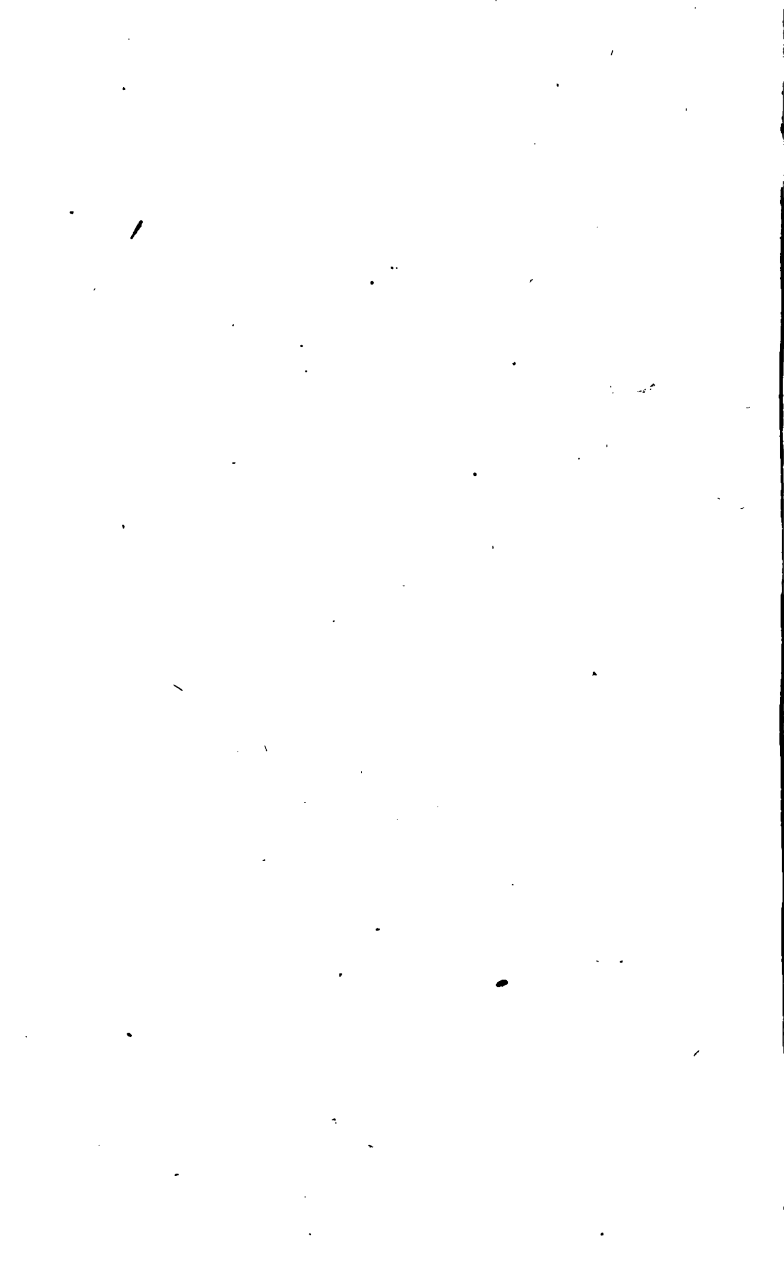
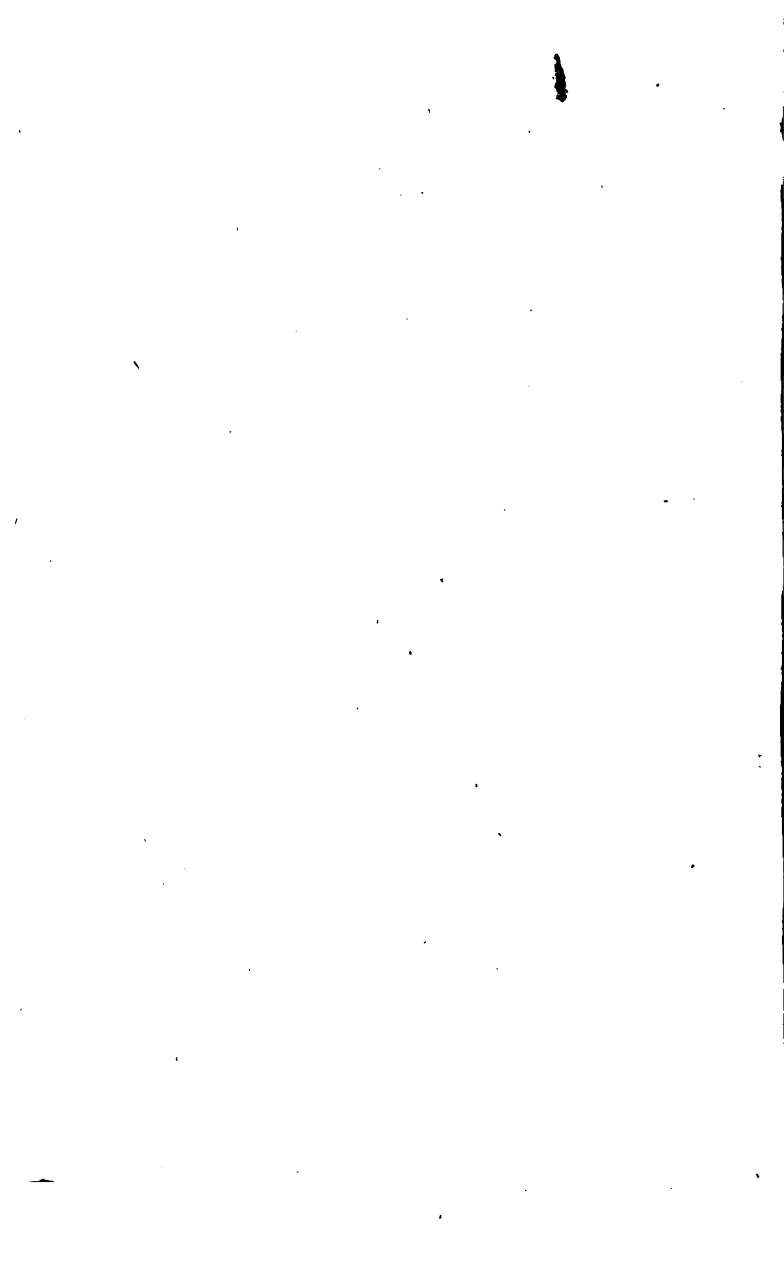
„ Ma pei teatri e templi
Quai s' offron, già nell' armi più sciaurati
Popoli fulminati,
Coi lor gran busti a terra, infausti esempli!
Non mostra il Vatican l' usato volto;
E per le vie di Marte,
O sterminate o sparte,
Giaccion l' opre Febee, lor pregio tolto.
Con oltraggiato scettro
Lungo l' Ebro s' aggira ardito (*a*) Spettro!
E il sanguinoso e bruno
Tiranno (*b*) ancor non sazia il fier digiuno;
Mentre Albïone imperturbabil serba
L' antica fede, e s' erge più superba.

„ Ve', quanto può la mente!
D' altro diadema chiede e d' altro lauro
Nobil vate ristauro,
Con gli anni e i fati a ragionar possente:
Fortunato colui! che ben comprende
Non terrestri trofei,
Ma que' fulgòri Ascrei
De' quali ei solo il balenare intende:

(a) Il Genio di Spagna. (b) Bonaparte.

Nel gran pubblico danno,
Posa e quiete del comune affanno,
Ei sa con cetre e versi
Di sovrumano e lieto lume aspersi,
Tra' più funesti orror, presagj e auguri
D' alta gloria destare ai dì futuri! „

Canzon, va baldanzosa;
Chè mai del Camo sull' amata riva
Non mentirà tua voce:
Fa per l' Aonia foce
Che d' Eduardo il nome or passi, e viva;
Va, spargi il santo lume
Del cor su i pregj e l' aureo suo costume;
E su la rupe assisa
Deh! prega almen che, incisa
Su pulito smeraldo o su diamante,
La tua Saffo scintilli, amica e amante.

Londra
Maggio 1808.

SONETTI

ALLA COLTISSIMA DAMA

MARIA RIDDELL

PRESENTANDOLE UNA SCELTA DE' SONETTI

DE' PIU' ILLUSTRI POETI D'ITALIA.

Ornata Donna, che pel suol Toscano
Le rime sparse de' gran vati onori,
E i carmi eccelsi, gai, dolci, e sonori,
Pieni di luce e di saper sovrano;

Gradisci un dono altero sì, non vano,
Non de' guerrieri i sanguinosi allori!
Ma foglie eterne, almi beanti fiori,
Colti sull' Arno da divota mano.

Tu, di Castalia in su l' amene sponde,
Spesso bagnasti all' onda pura e santa
Di lauro e mirto le più nobil fronde;

Tu ben provasti, sì leggiadra e vaga,
(Deh! prova ancor, che'l puoi,) e quale e quanta
Beltà con senno sia possente maga.

(1802.)

ALL' INSIGNE ED ERUDITISSIMA DAMA

ELLIS CORNELIA KNIGHT

AL SUO RITORNO DALL' ITALIA IN INGHILTERRA

PRESENTANDOLE I COMMENTARJ POETICI

DI GIO. MÀRIO CRESCIMBENI.

Accesa di virtude eccelsa e rara,
Illustre Donna! a' cui gran merti egregi
Offron lor scelti ed onorati fregi
L' Arno e 'l Tamigi con sì nobil gara;

Dalla penna di Màrio ornata e chiara
Queste carte t' invio d' eterni pregi,
Onde, togliendo al fato i privilegi,
Del più vago saper le vie rischiara.

Della filosofia ne' culti prati,
Ne' tuoi dotti recessi e Toschi e Argivi,
Te di Febo la face alluma appieno!

Teco le Muse, teco pronti i vati
Tornano allegri, or che alla Patria in seno
Ai giorni foschi altra VITTORIA arrivi.

(1803.)

PER LA MORTE
DI RICCARDO WEST
TRADOTTO DALL' INGLESE
DI T. GRAY.

Invan per me ride il nascente giorno,
E 'l sole innalza i rosseggianti rai;
Sciolgon gli augelli invan pietosi lai,
E 'l suol rinverde in lieto manto adorno:

Altri oggetti i' desio di giorno in giorno,
Ed altre note; ahi! note no, ma guai:
Non giunge il mio martir tra' spirti gai;
Muor la gioja imperfetta a me d' intorno.

Eppur ride l' Aurora annunziatrice
Di novi uffizj a' più beati cuori;
Sparge i suoi beni il suol con larga mano;

Destan gli augelli lor vezzosi amori:
Io chiamo lui cui più sentir non lice,
E 'l piango più, perchè lo piango invano.

A GAETANO POLIDORI

LETTERATO TOSCANO

AUTORE D' UNA VAGHISSIMA TRADUZIONE

DEL COMO DI MILTON

PRESENTANDOGLI

IL LICIDA

MONODIA DELLO STESSO POETA

TRADOTTA DALL' INGLESE.

Gentil Cantor, che in bella foggia e nova
Vestisti il Como di Toscano alloro,
Chiaro mostrando nel sottil lavoro
E d'ingegno e d'affetto altera prova,

T'ascolto: ah, l'*Eco*(*a*)ancor si desti, e mova
Pel notturno bujor l'inno canoro
Su l'ali del silenzio al sacro coro,
E irrighil Febo d'armoniosa piova!

Or sul ferètro del Pastor sì caro
M'inchino, e t'offro la lugubre fronda,
U' sul garzon, che l'alme Muse ornaro,

Versò il Camo sua casta e lustral'onda;
E or di Licida al nome, in suon più chiaro,
„ Deh! venga: adesso è mio!„ l'Arno risponda.

Londra Aprile 1812.

(a) Vedi l'Aria, o Cantata all' „ *Eco* „ nel Como.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

SUL MODELLO TOSCANO

IN TRE ATTI

DALL' INGLESE

DI GUGLIELMO MASON

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Si legge nella descrizione del celebre Congresso di Citèra, che,,, Al comando del Nu„ me, gli Amorini gettarono sopra un' ara „ alcuni grani della più eletta gomma, che „ distilla dagli alberi di Citèra, la quale al„ zandosi in densa nuvoletta empiè il tempio „ di soavissimo odore, e tolse a tutti la vi„ sta del Dio „. (*a*) Ed io, leggendo attentamente il Dramma di Saffo, sentii la gentilezza e il gusto, col quale il leggiadro Poeta gettò sopra quello i grani del più eletto incenso di Pindo, il quale alzandosi in una nuvoletta d' odore più delicato intorno alla Donna di Lesbo, tolse a tutti la vista d' ogni disonestà, o sconvenevolezza, dalla quale ella si vede troppo caricata dal pennello seduttore dell' esule di Ponto.

In questo Dramma si mira Saffo solamente come Donna amante, spiritosa, e ardita, ma

---

(a) Opere dell' Algarotti. Vol. i. p. 45 Ediz. Cremona, 1778.

sprezzata; e si sentono in essa gl'impeti dell'agitata fantasia e dell'estro poetico: e dall'altra parte si scopre

Faon, che in *Saffo* già potea con gli occhi
Quel ch'ella in lui poter dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse. (*a*)

Si vede anche in Saffo l'esempio unico e solo, *tra noi*, d'un Dramma sul modello Toscano; ond'io volentieri mi sono accinto a presentarlo all'Arno vestito, quanto per me si potea, dei più graziosi abbellimenti Italiani; che, come canta l'Omero Ferrarese,

Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.(*b*)

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d'Italia sotto i più felici influssi del cielo, le Vittorie, le Quirine, le Gambara nudrite, al sacro speco, di pensieri, di parole, e di poesia. Risplendono anco tra noi le *Cornelie*, in Lazio e in Inghilterra illustri; le *Barbarine*, in Pindo sovrane,

(a) Aminta, A. I. Sc. 2.
(b) Orl. Fur. c. 20. st. I.

egualmente alla Sorga e al Tamigi gradite : e fra le più colte Donne splendeva anche *Quella*, (*a*) da me già di lode più degna abbellita, or di pianto più dovuto bagnata, Donna di cuore e di affetto amicissima, di costumi ornati, di volto amabile e vezzosa, vaga della sua, vaga della Toscana favella, d' un gusto squisito, di vivacissimo ingegno, e instrutta di dottrina varia e leggiadra :

Hìc *Arni* spargam flores, animamque *Mariae*
His saltem accumulem donis.

Non è qui mia intenzione di ragionare di cose di teatro, nè di quei modi che furono immaginati per eccitare nelle anime gentili quel diletto che dal Melodramma deriva. Sarebbe difficile a rimettere nel nostro teatro la Tragedia Greca, e „ d'introdurre Melpomene accompagnata dalla musica, dal ballo, e da tutta quella pompa che a' tempi di Eschilo,

---

(a) *Maria Riddell* (morta nel fior degli anni e dell' ingegno nel Dec. 1808) alla quale ho dedicata la mia Scelta de' Sonetti de' più illustri Poeti d' Italia, nel tomo terzo de' Componimenti Lirici, pag. 135.

di Sofocle, e di Euripide solea farle corteggio „. (*a*) Forse in Italia solamente si può aspettare il risorgimento d' un tale corteggio; e, agl' intendenti, i Drammi Lirici, o le Opere per musica dell' inimitabile Metastasio ne fecero un' ombra, per difetto, non di lingua, ma del secolo e de' cangiati costumi, debile bensì al rispetto della Greca, ma attrattiva, nobile, e affettuosa.

Mi sia dunque permesso di presentare ai seguaci delle Muse Greche e Toscane una Traduzione Italiana di questo leggiadro Dramma, per onorare debitamente la memoria e l' ingegno di GUGLIELMO MASON, poeta che pieno d' estro, di sublimità, e di dolcezza volle e seppe rinnovare tra gl'Inglesi la pompa e lo splendore de' Greci, e ne' più forti colori fra la solennità e l' orrore dell' antica Druidesca religione, fece il suo Carattaco della loro schiera.

T. M.

Londra
Maggio 1809.

(a) Opere dell' Algarotti, Vol. iii. p. 259. Ediz. di Cremona 1778.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

SUL MODELLO TOSCANO

INTERLOCUTORI.

Saffo.
Faone.
Agenore, Padre di Dori.
Dori.
Licida, Amante di Dori.
Aretusa, Naiade.

La Scena è in Sicilia.

SCENA D'INTRODUZIONE.

VENERE E CUPIDO.

CUPIDO.

Da Cipro tua diletta
Pronto e zeloso ad incontrarti io volo,
Madre e Diva sovrana, dall' amata
Isola fortunata,
Ove ogni molle auretta
Amore spira, ogni boschetto ameno,
Alle fresch' ombre in seno,
Ai non sazj desiri e ardenti affetti
Offre con folte fronde almi ricetti;
Ov' ogni fiumicello
Suo serpeggiante argento in mezzo ai prati
Ravvolge in vaghi mormoranti giri,
Delle Doriche avene
In suon più grato e dolce.

VENERE.

Ma non più dolce della Lesbia cetra
In man di Saffo accorta, e, se a te piace,
Mio figlio, l'udirai.

Deh! vieni or meco, e da sua dotta lira
L'incenso d'armonìa lieto ricevi,
E, di sì cari preghi
Al lusinghiero incanto,
La tua possanza e 'l favorevol guardo
Al mio s'unisca; e porgi a lei, che 'l p.ioi,
Al gran bisogno aita.

CUPIDO.

Ma palesa
La cagion de' suoi mali.

VENERE.

Già Febo intorno alla pendente sfera
Il suo prescritto e fiammeggiante corso
Non ha compito ancor, dappoi che, avvolti
In mortal manto e velo,
Del Cidno a trapassar le lucid' onde
Intenti stemmo; alla remota sponda
Un pescator fanciullo in rozzi panni,
E con la canna e l'amo,
In sua barca di giunchi si giaceva
Ad insidiar i pesci: ,, A noi, deh! vieni, ,,
Gridammo a lui; ed ei voglioso e pronto
Lasciò sue canne, ed al bramato lido

Ci condusse sicuri. Le cortesi,
Non dalle scuole instrutte,
Maniere sue e 'l bel pulito garbo
Mi piacquer tanto, ch' io sbarcai sul lido,
E innanzi alla sua vista istupidita,
Come Diva, m' offersi: e, Chiedi, „ io dissi,
Qual guiderdon tu vuoi, ch'io tel concedo „.
Beltà ti chiedo, „ il giovinetto allora
Invaghito gridò, „ Beltà ti chiedo,
Beltà sovrana, o Diva,
A penetrar possente i duri affetti,
E ad infiammar i più agghiacciati petti. „

CUPIDO

È ver; della cangiata
Sua forma mi rammento,
E non senza stupore.
La fronte, già dal sol sì adusta e bruna,
Divenne allor, di marmo al par, pulita;
Sparsa è la guancia di natìo cinabro
Più morbida e vezzosa;
I rozzi suoi capei sul collo, e al petto,
Inanellati e vaghi
In guisa di giacinto sventolaro;
E mentre balenar' gli sguardi suoi
La tenerezza al core,
Nel primo riso suo sorrise Amore.

Al tuo leggiadro invito
Venner le Grazie in più soave schiera,
E dal lor sacro alabastrino vaso,
Alla beltà sì caro,
Versar' l' unguento prezïoso e raro;
Allor tutte sue membra
Preser misura inusitata e nova
Intorno al mortal velo,
Non pria veduta mai, se non in cielo.
Ma seguitiam.

VENERE.

Con forma sì cangiata
A Lesbo si condusse il giovinetto,
Dove Saffo lo vide, agli occhi, al guardo
Lucido, folgorante:
Videlo, e nel veder divenne amante.
Sai ben, sai ben, mio figlio,
Ch' una bell' alma avvezza
Ai suon di tenerezza,
E 'n seno dell' armonica famiglia
Ammorbidita alla sua fresca etade,
È come cera al raggio di beltade.
Dell' aureo suon della sua dotta cetra
Acceso ed invaghito,
Dalla sua forma no, il giovin vago
Finse per lei nel cor verace affetto,

Ma non (benchè 'l giurò) sentillo in petto.
Scema appena la luna
Intese i voti suoi, che que' suoi voti,
Rotti e franti, sparir'. Faon spergiuro
Per Sicilia partì; là il fier tiranno
Gli imbelli petti al suo voler soggioga
Con più sovrano, al par del nostro, impero;
E, vincitore altero,
Or con forze immortali
Non chiede, no, sprezza i tuoi dardi e strali.

CUPIDO.

Ma Saffo che divenne?

VENERE.

Divenne sconsolata: e al bosco ombroso
Allora si nascose,
U 'l rosignuol soletto
Alle stelle pietose in mesti accenti
Tra' rami sparse i vaghi suoi lamenti;
E in congiunta armonìa,
Sì dolce e sì fedele,
Frammischiò l' amorose sue querele:
E spesso tra le piante ai rami affisse
Dolenti storie dell' amato nome,
Che le nostre lascive

Tortorelle furtive
Preser dai steli, e di Faone al guardo
Portar' pietose, ma portàrle invano.
Or a chieder soccorso
Viene la sventurata,
E mentr'io parlo, già per l'onda varca
La lucente sua barca
Al benigno spirar di placid' aura.
Or su nell'aria a volo
Salir convienci, e, delle nubi al velo,
Or secondiamo intenti
Suoi voti e preghi in sì soavi accenti.

Venere e Cupido si levano in aria

SAFFO

DRAMMA LIRICO

ATTO I.

SCENA I.

Boschetto con vista del mare da un lato, e dall' altro un tempio adorno dedicato a Venere: Al suono d' una sinfonia, si vede sul mare una barca splendida con Saffo e suoi seguaci di Lesbo; sbarcano, e s' avvicinano al tempio; e Saffo prende la lira da una sua seguace, e percuotendola comincia a cantare.

SAFFO.

Dal tuo tempio luminoso
Scendi, o Dea, pietosa al canto,
E rasciuga il nostro pianto
Col possente tuo voler!
Ah! del cor le vie tu sai,
Degli amanti i torti e i guai;
Diva, scendi, e a Saffo rendi
La speranza ed il piacer.

A questi preghi, a questi miei sospiri,
Affretta, affretta i passi
Gradita, e pur m' ascolta come pria, (*a*)
Quando il leggier tuo carro i destri augelli
Portar' del ciel per la cerulea strada;
Dalla reggia superna rilucente
Del tuo padre possente
Volar' gli augelli pargoletti e bruni;
E te recar' non tardi
Innanzi a' miei sì abbarbagliati sguardi.
Ogni grazia mirai del tuo bel viso,
E l' amorevol riso,
E da tue vaghe labbra
Queste voci soavi, a me palesi,
In suon più consolante allora intesi:
,, Che mai da me, dal mio poter sovrano
Oggi richiede Saffo? ah! le tue fiamme
Qual garzon sì ritroso
Sprezza, e crudele il tuo amoroso ardore
Spegner non vuol, nè ti risponde al core?
Ma quel tuo don sì caro,
Que' tuoi sì dolci affetti
Tosto ti chiederà turbato in vista,

(a) Questa scena è imitata dal vaghissimo inno Gréco di Saffo a Venere, che si trova nel trattato di Dionisio Alicarnassèo, ,, *De structurâ orationis*. "

Con vacillanti lumi,
Il giovane pentito e sconsolato;
E tornandoti a lato,
E il cor stringendo al core,
Risponderà nell' estasi d'amore.„
Calma ancor gli affetti miei
Con que' sì pietosi lai,
Ed in mezzo a tanti guai
Non lasciarmi, o Dea, così.
Tu mia Diva e scorta sei;
Splendan più sereni i giorni!
E Faone a me ritorni
Vago più che non partì!

Saffo entra nel tempio coi suoi seguaci.

SCENA II.

Tempio di Venere.

AGENORE, DORI.

Dori. Padre, m' ascolta.
Agenore. No; non voglio: a questo
Disdegnoso di Lesbo giovinetto
Le mie ricchezze e tua beltade, o figlia,
No, mai non cederò: lo speri invano.
Dori. Il so pur troppo.

Ag. Dunque al tuo recinto
Perchè viene Faone?
Dori. Ubbidïente
Di questo tempio all' amorosa Diva,
Sua bella e seduttrice forma ammiro;
Chè mai, come Faone,
Non fu sì vago o sì leggiadro Adone.
Ag. E per quel rilucente
Color del volto suo, sì ritrosetta,
Scacci Licida il buono?
Dori. Il suo valore
Assai stima il mio core.
Ag. Del tuo amor, di tua fede
Licida è degno; e fu da te gradito.
Odi le mie parole; odile, e trema:
Io, figlia, ti condussi
A questo tempio, e al sacro altare io giuro,
Se con Faon t' unisci, al giorno stesso
Più non vivrò.
Dori. Amato genitore!
Deh! non parlar così.
Ag. Di novo il giuro.
Dori. T' arresta un sol momento.
Ag. Ingrata, fuggi; e, ad onta del tuo padre
E del dover, ritrosa,
Sia dell' aspro Faon Dori la sposa.

Diran le Furie accese
Al cor tremante oppresso,
Ch' a quel momento istesso
Il padre tuo morì.

parte Agenore.

SCENA III.

DORI.

Che minacciar! tremendo sì, ma giusto:
Come sia, ben lo so, possente e sacro
Il dover d' una figlia;
Quanto caro è il tributo
All' amor mio dovuto,
Anch' io lo so; e so ch' all' uno o all' altro
Mai non posso sottrarmi. Morte sola
M' aiuterà; chè questi errori amati
Non san trovar pietà, se non dai Fati.

Degli Elisi o vergin' ombre,
Deh! venite in lieta schiera
A me, vittima sì fiera
Degli affanni e dell' amor:
E rispondano i miei pianti
A' soavi vostri canti
Sulle sponde, ove d' obblio
Volge il rio
Tra le valli il sacro umor.

Dori parte.

LICIDA, *e poi* SAFFO.

Lic. Ninfa, ascolta—O non m' ode—o pur mi fugge;
Forse a seguir Faone.—Asta mia fida!
Che del lupo fellon spesso sapesti
Gli oltraggi vendicar, or ti conviene
Un predator ferir vie più spietato.
Saffo. (Santi Numi! che vedo? un giovinetto (*da se.*)
Ver me turbato viene:
Ma benchè di furore
Scintillino i suoi lumi,
Il viso è vago, e vaghi i suoi costumi.
Giovane sventurato!
Forse, che sia la ninfa sua crudele,
Or ei piange e s'adira. — A lui per poco
Forse parlar convien.) — Pastor cortese!
T'arresta, e, bench' i' sia straniera e ignota,
Soffri che teco or parli.
Lic. Donna sei;
E le donne ho lasciato in abbandono.
Saf. (È giusto il mio timore;
Opra è questa d' amore.) (*da se*)
Odi, bench' i' sia donna, io non t' offesi:
Ma dimmi, per pietà, dove soggiorna
Di Lesbo il bel Faon?
Lic. Faon tu dici?

Oh, fosse l'asta mia tinta del sangue
Di quel crudele!

Saf. Ah! Venere il difenda!
Faon vorresti ucciso?

Lic. Io lo vorrei:
Ma temo la mia Dori
E 'l balenar de' suoi sdegnosi sguardi.

Saf. Ama Dori Faon?

Lic. Suo cor spergiuro
Ben lo dirà: tropp' i' lo so per prova,
Da que' suoi vezzi lusinghieri vinta
Sprezza Dori il mio amor. Pietosi Numi!
Di sì atroce menzogna
Chiede la Verità giusta vendetta;
A punirla da voi cada saetta!

Dov' è 'l tuono ne' cieli turbati?
Dov' i lampi co' fulmini irati?
A ferire quel seno spergiuro,
Di giustizia l' impero a provar?
Dalle nubi per l' atra foresta
Scenda il turbo con fiera tempesta,
Di Faone con scempio più duro
Del gran Giove il furore a placar!

Licida parte.

SCENA V.

SAFFO.

Misera! che ascoltai?
Ama Faone un' altra,
E tanta è di Faone la beltade,
Che quella, qual si sia, diletta ninfa
Non può che riamarlo. Ah, ben lo attesi:
Onde poche con me ruvide spoglie
Trasportai nella barca; ed or con queste
Si celi il sesso mio. (*a*)
Lira armoniosa, addio!
Della tibia più dolce, e più dell' oro
Aurea, e stimata più! Or mi conviene
Nelle languenti avene
Destar morbido suono:
Lira armoniosa, addio! or t' abbandono.
Ma, se Febo lo vuol, la mia rivale
(Se mai pur m' ode il vago suo pastore,)
Per me si sentirà nel petto amore.

Degli amanti o Febo amico,
Scendi, Padre d' armonìa,
E alla grata melodìa
Giungi il senno ed il saper!

(a) Saffo quì si traveste da Pastore.

Nell' amabil nodo antico
I bei suoni di dolcezza
Or s' uniscan, con vaghezza,
A' più teneri pensier:
E in armonica contesa
Provi sì con chiara impresa,
Ch' è la musica sovrana
Dell' amore e del piacer.

parte Saffo.

SCENA VI.

Cangia la Scena in una pianura, nel centro della quale si vede un recinto ornato di ghirlande di fiori.

FAONE.

Questo è il boschetto, e questo
È il momento prescritto; e Dori sempre
Prevenne il tempo; ma pur d' aspettarla
Lieve or saria per me; stanco ne sono.

Adorata mia Saffo!
Perchè t' abbandonai?
Altri è concesso amar: ma l' amor tuo
Fu raro amor, non già d' umana gente!
Dori ben sente amor, ma tu n' avvampi:
Amore in Dori fu seren diletto,

In te d' estasi affetto:
Perchè t' abbandonai?
Ma forse fia, ch' a più felici giorni
Invaghito di novo a te ritorni.

Quell' ape volando,
Che liba tra' prati
I fiori men grati,
Disprezza passando
La rosa talor:
Ma, dopo la prova,
La rosa ritrova
Con seno ripieno
Di succo e d' odor.

Ma Dori vien.
Salve, mio bene, e teco
Sia pur benigno Amore!

SCENA VII.

Entra DORI.

Ah! no: meco è il tormento e il fier timore:
A questi affetti in preda
È il cor di Dori!
Faone. Che? Faon t' incontra,
E questi del suo amor fervidi segni

Alla tua mano imprime ; e temi ancora?

Dori. Lascia la mano.—Ah fosse pur la tua!—
Ma non sarà. S' oppongono d' un padre
Gli sguardi fieri.

Faone. Ma svaniscon questi,
Com'aure, al tuo bel riso; e quel suo scorno
Del tuo vago Faon l' amor compensa.

Dori. Se fosse di Faon più degno affetto,
Così non parleria.

Faone. Dover di figlia
Se mai contrasta con amor fedele,
O l' uno o l' altro cada.

Dori. Ha Dori un core,
E l' uno e l' altro mai non prende a scorno.

Faone. Ah, l' amor di Faone
Non è caro così, così possente,
Come allora sperai!

Dori. Basta, crudele;
Lo riconosci ben ne' miei sospiri,
Ne' sguardi, ne' desiri,
Negli occhi lagrimosi il riconosci;
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a questo viso; e se nol vedi,
La mia lingua tel dice.
Vattene pur e godi,
(Se son queste tue lodi)
Che sia misera Dori
L' ultima della schiera addolorata

Ne' lacci del tuo amor presa ed avvinta:
Di Lesbo la Donzella
Sia la prima e sovrana.

Faone. Questi freddi
Rimproveri dettò la gelosìa,
Non il dover.

Dori. Rimproverarti mai
Nè posso, nè vorrei. Volesse il cielo
Ch' a Saffo fossi tu sempre fedele —
Sarei felice anch' io! nè un padre avverso
Or temerei, nè alcun ben degno amante
Me chiameria crudele:
Or chiedo sol pietade,
E lascio l' adorata tua beltade.

Se fuggo i dolci dardi
De' tuoi vezzosi sguardi,
Sol forza è del dover:
Ma la memoria, avara
D' una beltà sì cara,
D' un sì fedel diletto,
M' insegnerà del petto
Gli affanni a sostener.

parte Dori.

SCENA VIII.

FAONE.

Parte; e partendo spera
Ch' a suo padre i' ritorni supplicando;
Ma Dori invan lo brama.

No, tu di Lesbo onor, canoro vanto,
Oh signora del canto,
Figlia di Febo! se Faone un giorno
Co' suoi vezzosi sguardi
Il tuo core ammollì, Faon lo sdegna.
Diva di Cipro, alma d' amor sovrana!
Che mi festi sì vago e sì leggiadro,
Eccomi del tuo regno
Possente difensor, fido sostegno!

Già troppo baldanzose
Vantar' le donne impero;
Vada Faone altero
Le imbelli a dominar:
E sventurati amanti
Verran con lieto core
Di Lesbo il vincitore
Festosi a celebrar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Boschetto vicino alla casa d' Agenore.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Fuggi da me: o a Licida pentito
Torni il tuo cor.
Dori. Gli offro la man, ma 'l core
Non posso, non è mio.
Ag. Dunque non vedi?
Il giovinetto altero sì, ma giusto,
Fiero ricusa il don.
Lic. Non sento orgoglio,
Sento di Dori insolita freddezza.
Dori. T' offro la mano, prendila sicuro:
Chè se Faone adoro, il tuo rivale
Ei non sarà: ma i suoi vezzi, i suoi sguardi,
Son sovrumani: e devo,
Come al raggiante Febo, il mio tributo
Render casta e divota.
Lic. Ma il suo core —
La lingua di menzogne sì macchiata —
Ciò ti palesa un Dio?
Ag. Se un nume è questo,
Anche son numi i Satiri lascivi,

I seguaci di Fauno, e i rozzi al crine
Rabbuffati Ciclopi,
Allor che canta lungo il Mongibello
Lo sdrajato drappello.

Lic. E 'l tuo Faone,
Di Polifemo stesso più spietato,
Viene a ingannar la fede
D' un' altra Galatea, ma ancor più bella,
E un altro, d' Aci più fedel, pastore
Render vie più meschino.

Dori. Oh sventurato!
Di te pietà, di me pietade io sento;
E quant' io posso, offrendoti la mano,
Tutto ti dono. Amato genitore!
Rasserena la fronte.

Ag. Sprezza il mio cor queste tue offese ed onte.

Lungi, lungi dal mio nido,
Fuggi via da questo lido
All' infido traditor.
Poverella, sventurata,
Vivi sola, abbandonata
Al tuo fier rimorso in preda,
Al paterno mio furor.

Agenore e Dori partono.

SCENA II.

LICIDA.

Agenore, deh m' odi:
La mia Dori i' perdono;
Scusa tu ancor il fallo suo.—Non m' ode.—
Ah, Licida perduto!
Dunque la ninfa vaga
Ad un spergiuro abbandonar tu vuoi?
E quei sì cari amplessi,
Quell' amor, già felice,
Abbandonar ti lice?
Quell'amor, quegli amplessi eran pur tuoi;
E quelli a un traditor lasciar tu puoi?

Come, oimè! volar' già chete
L' ore lievi all' àuree piume
Sovra l' ombre, e lungo il fiume,
Dove allor di rose e fiori
Cinsi a Dori
Il biondo crin!
L' ombre a me non son più liete,
Senza fior, cangiato il verde:
Ahi, 'l mio ben per me si perde!
Senza Dori i' son lasciato,
Sconsolato
E pellegrin.

SCENA III.

LICIDA E SAFFO (*travestita da pastore*)

Saf. Pastor gentil —
Lic. (Quel volto (*da sè.*)
Ben io lo riconosco;
Oggi l'ho visto al tempio.—) Ma chi sei?
Femmina ti credei
All' abito e all' aspetto.
Saf. E tale io sono;
Di Lemno ninfa.
Lic. La tua barca ornata
Di lucenti bandiere, e tuoi seguaci
Non fur cose communi.
Saf. Ma che vale
Di sangue nobiltade, o pur ricchezza,
Se amor si perde, e il cor non è contento,
Se Faone m' inganna?
Lic. O cieli! un' altra
Al par di Dori sventurata?
Saf. E Dori
Da' suoi funesti lacci
Qui vengo a liberar; voglio vendetta;
Voglio punir quell' empio, e ben per questo
Pastor mi finsi. — A Dori mi conduci.
Lic. Ti condurrò.
Saf. Sappi, cortese, ch' io
Son di Febo seguace

Di non volgare schiera;
E in voce lusinghiera,
E co' miei canti, i' vo' di Dori il core
Richiamar da Faone, e far che m'ami:
Ma poi che 'l sesso mio sarà palese,
Ritornerà di Dori il cor vagante
A te fedel, di te per sempre amante.

Lic. Ah possibil non è! Numi! che spero?
Del protervo Faon, di sua beltade
Dori troppo è invaghita,
Accecata, rapita:
Ma il tuo sembiante è vago,
Ed hai negli occhi accesa
Luce soave, tenera, e modesta,
Che a verginella onesta
Più lusinga, e più piace
Che 'l guardo di Faon baldo e fallace.

Saf. Lo credi in van: la mia beltà, qual sia,
L' abbandonò Faone.
Chiamo solo in soccorso
Il mio saper, il senno, e l' armonìa
Sì seduttrice e dolce,
Che l' alme a suo volere alletta e molce.

All' amor, all' estro in preda
Reggo in man la diva cetra;
E invaghito allor da l' etra
Scende Febo ad ascoltar:

Tempra l' auree corde e 'l canto
All' armonico mio pianto,
E di nobile fierezza
O d' amabile dolcezza
Fa mia lira risonar.

Lic. Oh come l' alma e i sensi miei rapisce
Quel celeste tuo canto!
A Licida è più dolce e più possente
Delle concordi sfere,
Nell' armonioso loro alto concento,
Agl' invaghiti Dei: le vie del core
Quel canto sa trovar. Vieni, di Lemno
Sirena incantatrice! e al bel recinto
Ove Dori riposa,
Vieni cara, amorosa.

SCENA IV.

La Scena cangia in un'altra parte del Boschetto.

AGENORE, FAONE.

Ag. Del lor timor gli oggetti
Sempre fuggono i rei:
Ma qui ti trovo, e nel trovarti i' voglio
Che pronto parta; sdegna
D' inganno, o pur di fraude,

Sicilia esser riparo : or la vendetta
Empio , spergiuro , aspetta :
Fuggi , e nel tuo fuggir , s' eviti il fato .

Fa. Ingiusto Vecchio! innocente è il mio core,
Non sa tremar: che dunque?
Degg' io fuggir?

Ag. Ingannasti mia figlia .

Fa. Suo cor, suoi cari affetti, è vero, ho vinto :
Non sono amante umìle ,
E tanti ho beni ancor, che d' altre ninfe
Di Dori assai più ricche , io son pur degno.

Ag. Se fosse il tuo destino
Più splendido di Creso e più fornito ,
Lo sprezzo , lo ricuso . Ad altro ho data
La figlia mia .

Fao. Questo non ponno i padri .
Non è mio il suo cor? da te , crudele ,
Nol ricevetti , e pur lo tengo in dono .

Ag. Taci , parti , insolente :
Diman sarai tra la sciaurata gente .

Tra catene in carcer nero
Senza speme prigioniero,
Proverai la morte ognor:
Finchè là , di fame vinto ,
Giacerà quel corpo estinto
Tra' spergiuri traditor.

parte Agenore .

SCENA V.

FAONE

Che minacciar! ma non minaccia invano.
Si vada a Dori allo spuntar del giorno,
E si ritorni a Cipro.
Dal lido è sciolta già la navicella;
Stan pronti i marinari,
E spira il ciel clemente,
A' miei furti soavi almo e ridente.

Su le piume dell' aure amorose
Veleggiando la barca leggiera
Tutt' altiera
Partir si vedrà:
Con le Ninfe del mare vezzose
I Tritoni con Glauco, con Teti,
Alla prora cantando sì lieti,
E Cupìdo
Con lume più fido
Festeggiando il nocchiero starà.

parte Faone.

SCENA VI.

Boschetto di Dori.

DORI.

Ombre solinghe e chete,
Di vaghi mirti e verdeggianti allori
Foltissimi recinti ! a voi già torno ,
E al vaneggiar dell' odorose aurette
Chiedo , mesta , ristauro
A' miei d' amor sì travagliati spirti .
Oh , se chiudesse i lumi eterno sonno !
E 'l mio spietato padre
Qui trovasse sua figlia sì smarrita ,
Pallida , disperata , sbalordita !

Numi amici ! in abbandono
Or che sento il core oppresso ,
Ah ! non è la vita un dono ,
Non è gioja , nè piacer.
Cangerò del sole il lume ,
Varcherò d' obblìo sul fiume :
Stanca , afflitta , chi m' ajuta
Tanti affanni a sostener !

Dori riposa sull' erba in atto pensosa .

SCENA VII.

LICIDA, SAFFO, DORI.

Lic. Udisti quella trista melodìa?
Certo è di Dori il canto.
Ve' dove, assisa all' odoroso letto
Di viòle di lagrime bagnate,
Piange sola, amorosa:
Vieni, ed a lei pietosa,
La disïata calma
Or con voce, or con cetra, infondi all'alma.

Licida si ritira dietro al boschetto, mentre Saffò siede a' piedi di Dori, e suona una sinfonia pastorale, e poi canta.

SAFFO.

(*a*) Parmi un nume queî, ch' assiso
Presso a te, si gode altiero
Del tuo sguardo lusinghiero,
Del tuo labbro seduttor;
Là si forma il vago riso,
Che di raro e forte affetto
Fa tremare in mezzo il petto
Lo smarrito suo vigor.

(a) Questa ode è stata tradotta, non dall' Inglese, ma dalla Greca originale di Saffo.

S' io ti miro accesa in volto,
Sento già mancar la voce;
E la lingua in su la foce
Parmi vogliasi arrestar:
Foco allor sottile accolto
Va scorrendo per lo sangue;
Nulla scerno; l' occhio langue
Con lo spesso vacillar.

Negli orecchi un rombo i' sento;
Freddo in giù sudor si spande;
E riscossa son da grande
Ed insolito tremor;
Smorta, pallida divento
Come l' erba in arsa arena,
Ed a morte, senza lena,
Sembro più vicina ancor.

Dori. Chi sei raggiante spirto,
Che risuoni più ch' uomo in questi lai?
Dove son? che ascoltai?
Son io pur tra le sfere
Ne' lor sonanti giri?
Dimmi, qual tu ne guidi? Oh! come puoi
Abbandouar le belle
Di luce e d' armonìa region serene,
Sol de' mortali a lusingar le pene!

SCENA VIII.

Entra Faone.

Ah che vedo? un rivale?
La man le stringe, e de' suoi baci ardenti
La copre, la divora. — Arresta i passi,
Temerario pastore;
Vieni a incontrar costante
L' ire e i furor d' un oltraggiato amante.

Licida esce frettoloso dal boschetto.

Lic. Fermati, forsennato!
E di quest' oltraggiato
Amante incontra pria l' ire e i furori,
I cui più giusti torti
Bisogna vendicar.

Faone. No: quegli prima
Pena ne soffrirà: (*a*) lui prima io colsi
Nel delitto d' amor; te in altro tempo
Punir potrò.

Dori. Deh fermati, Faone;
Langue e sviene il pastor: Licida amato!
Dal colpo più fatale lo difendi.

Lic. Crudo fellon, t' arresta; eccomi pronto.
Il mio vendicator possente braccio
Alla pugna ti sfida,

(a) Faone ferisce Saffo travestita da Pastore.

Empio, omicida.

Faone. No; miser pastore!
Troppo hai piagato il cor: fuggi dal bosco,
Dori troppo ti sprezza: il mio furore
Qui si deve calmar; troppo infelice
È l'amor tuo; nè più punirti lice.

Dall' onta coperto,
Geloso, meschino,
Di salci fa serto
Sul fiume vicino;
Faon ti comanda,
Ti parla così:
Là il pianto si spanda,
E, acceso d' amore,
Si dica, il pastore
Sul fiume morì.

Saf. Misera me! e dunque invan sperai
Ch' or fossi estinta! Morte,
Di Faon più crudele, anco ha ingannata
La Saffo abbandonata.

Licida. e Dori. Ah, Saffo!

Faone. Oh Dei!
Saffo, mia Saffo! e pur piagata a morte—
Forse da questa man!

Saf. Volesse il cielo!
Vieni a compir l'impresa—ecco che afflitto,

Lacerato, trafitto
Io t' offro questo petto — or su ferisci —
E in pace io partirò.
Faone. Oh qual tormento!
Oh qual fiero rimorso al core i' sento!
Da me stesso celarmi — ah! che non posso.

SCENA IX.

AGENORE.

Donde questo tumulto? ma non vedo
Lo sfacciato Faone? ah, più non chiedo.
Ma chi langue ferito?
Dori. Odimi; è Saffo;
Saffo, di Lesbo il vanto —
Il cui celeste canto —
Saf. Ah, basta, amica:
Non più lodarmi, no: chiedo pietade
Agitata d' amor, da fato oppressa;
Sol chiedo, il duolo è tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.

Saf. ad Agen. Se in quel canuto petto
Senno ti resta ancora,
L' affanno mio talora
Ti mova alla pietà.

Agen. } Al tuo doglioso canto
Dor. } Concorde il nostro pianto
Lic. } Per te si spargerà.
Saf. Degna di sua sorgente
La lagrima cadrà.
Fa. Cagion di tai martiri,
Lascia che 'l cor sospiri!

Agen. { Empio, spergiuro, arresta,
{ Insulti al suo dolor!
Dor.
Lic. { Vendetta più funesta
{ T' aspetta, traditor.
Ag. Al mio soggiorno antico
Deh, fuggi, sventurata;
Dor. E almeno consolata,
Cara, sarai da me:
Lic. Oh, quanto in seno amico
M' accendi amore e fè!
Fa. Or dal boschetto caro
Dunque sbandito andrò?
Nè mai con pianto amaro
I numi placherò?
Ag. } No: in voci funeste
Dor. } Si tuona dal ciel;
Lic. } Le pene son queste
Saf. } D' un' alma infedel.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Valle oscura; da un lato si vedono grotte ed alberi, e dall' altro un fonte che scaturisce da una rupe e forma un fiumicello: veduta del mare all' estremità della valle: la Luna tramonta nell' orizzonte. Saffo, in abito di donna, esce sola da una grotta:

SAFFO.

La sovrana degli astri serena
Più non sparge sua luce ripiena,
Nè le faci
Del ciel sì vivaci
Più sfavillan per l' alto sentier!

Qui lassa errando vengo, addolorata,
Con lagrimoso ciglio,
Senza Faon solinga, senza amore,
Senza la speme — e intanto
Al vento spargo le querele e 'l canto.

Le mie pene, il pianto mio,
Vieni, ah, vieni, amico Dio,
Pur nel sonno a consolar!

Calma il mio gravoso affetto;
Sospirar, deh! cessi il petto,
Cessi il cor di palpitar.
si riposa sulle sponde del fiume.

SCENA II.

S' ode una dolce sinfonia; Saffo s' addormenta, e la Naiade Aretusa sorge dal fiumicello, assisa in una conca.

ARETUSA.

Ecco! a darti ristauro
Dal suo più puro e trasparente letto
Sorge Aretusa; e sparge a Saffo in petto
Le sante stille, attinte
Da casta man fuor dal ceruleo grembo,
Dove l' onda sua fresca e cristallina
Imperturbabil dorme,
E dove Alféo non osa
La sua acqua amorosa
Invaghito mischiar. Tre volte innalzo
Questa verginea man; tre volte spargo
Almi vapori in seno;
E per calmarti appieno,
Questo annunzio di Febo amica i' porto:
„ Fugga (quest' è l' avviso)

Fugga la mesta sua divota Saffo
Or di Leucate al sasso ;
E provi ardita, al paventevol passo,
Degli infelici amanti
L' ultima speme, e periglioso scampo
In grembo all' oceàno,
Speme d' amanti, ma d' amanti invano. „

T' offre salute un Nume ;
Odi quel santo grido !
Da Febo, a te sì fido,
Chiedi tu almen pietà :
Cercando allor Leucate,
Sulla sassosa sponda
Si trovi altera all' onda
O morte, o libertà.

scende Aretusa.

SCENA III.

SAFFO (*destandosi*)

Che ascolto ? dove sono ?
È periglioso il salto :
Ma bisogna provarlo. Ninfa fida,
Grazie ti rendo, e nel tuo fonte amico
Queste di grato amore
All' onda spargo lagrimose stille.

Libera è l' alma, e di dubbiezza sgombra:
In sulla rupe ascendo, e all'aspra balza
Nell' estasi stordita
Or mi sento rapita —
Ahi! cadere già parmi
Precipitosa ne' profondi gorghi!
L' onda azzurrina e chiara,
Fredda bensì, ma grata pure e cara,
Quel foco ammorzerà che 'l cor m' avvampa.
Febo, presta a te vengo!
E al tuo fatato sasso —
Ma chi, scortese, ahimè! m' arresta il passo?

SCENA IV.

Entra FAONE.

Saf. Scostati, traditore
Di virtude e d' onore: il ciel t' abborre:
Fuggi lontan da me.
Faone. Se il cor pentito,
Se lagrime, e desiri,
E profondi sospiri,
Dell' agitato cor espressi segni,
Ti movono a pietà, Saffo, m' ascolta.
Saf. (Tale era (oimè!) suo sguardo, (*da se*)
Così abbassava allora
Delle palpèbre sue l' amabil nero,
E 'l sereno fulgor d' occhi fallaci

Velava sì modesto,
Quando in voce cortese e lusinghiera
Fe' d'amarmi sembianza.)
Guarda tua vaga Dori,
Spergiuro, mentitor: te sprezza Saffo
Altera, disdegnosa; troppo note
Son le lusinghe, e i vezzi tuoi bugiardi..
Sento il nume vicino! il core inspira;
A Leucate mi tira.
Odo quel fiero bando —
Santo Nume! son pronta al tuo comando.

Fa. A Leucate ten vai?

Saf. Sì; alla sua balza —
Or nell'ondoso golfo mi sommergo —
Or moro; o pur, vivendo, odiarti spero.

Fao. Adorata mia Saffo!
Frenesìa è pur questa.

Saf. Se fosse frenesìa,
A' tuoi gran torti in preda, anco sarebbe
L'agitata mia mente
D'ogni colpa innocente.
Ma non è frenesìa:
Il nume, il nume inspira!
Fuor da quel fiumicello
(Sogno non fu, ma vision celeste)
Nella cerulea veste
Tinta nel ciel, sorgeva altera Ninfa,
(Najade, sì, ti vidi, t'ascoltai!)

„ Questa (disse) è tua sorte :
„ Cercar conviene o libertate, o morte.„
Fa. No, in queste braccia amor e vita cerca.
Saf. Crudel, questo tuo braccio mi percosse,
E fammi odiar la vita.
Fa. Errore fu fatal : chiedo perdono.
Saf. Teco più non ragiono :
Falso è il tuo core.
Fa. Eccomi a' piedi tuoi —
Saf. Sorgi ; il pentirsi è tardo ;
Nè più si cangia in me la mente, o'l guardo.

Fa. Al mio pietoso pianto,
Saffo, deh calma il cor!
Saf. Con fier rimorso accanto
Lascio Faone e amor :
Vado —
Fa. Ma dove?
Saf. Al sasso
Sola, lontan da te ;
Vo di Leucate al passo,
Nè chiedo più mercè.
Fa. T' arresta, mia vita!
Saf. Più speme non ho :
Nell' onda profonda
Ardita men vò.
Fa. Ah! in suon più soavi
Amor ti richiami,

Da cure sì gravi
T' inviti a piacer!

Saf. In van mi richiami,
Bandito è 'l piacer:
Ti lascio per sempre,
Non v' è più pietà.

A 2. Più fiero spavento,
Più duro tormento
Al cor non si dà.

Partono separatamente.

SCENA V.

Tempio d' Imene, i sacerdoti del Dio stanno avanti all' altare.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Sull' ara nuzïal la santa fiamma
Si desta, e sorge; e intanto
Sto sospeso e dubbioso.

Dor. Deh, vi consenti, o padre: d' una figlia
Al più sacro dovere,
E al mio più fido amor, pentita, i' torno.

Ag. Licida ti perdona?

Lic. Oh genitore! alla stagione estiva
Scende, e passa, tempesta;
Ed al pari di questa,

I gravi miei timori
E lo scorno di Dori,
Spariro insieme; e de' più casti affetti
Sento infiammar di novo i nostri petti.

Scende in giù nevoso nembo;
E talora nel suo grembo
Tortorella si nasconde,
E nell' ombra
Tutta ingombra
Più non vuolsi al ciel fidar:
Ma del sol tornato il lume,
Le sue piume
Scuote allor di nova vita,
Ed ardita
S' ode allegra ricantar.

Dor. Licida caro, in quei leggiadri accenti
Sento il core ammollito:
Non v' è sospetto, e sia
Quindi sbandita sempre gelosìa.

Quando ingannò mia mente
Beltà ma senza fede,
Fu sola mia mercede
Piangere e sospirar:
Or con virtù per guida,
Da fiamma santa e fida
Mi lascio trasportar.

Ag. Basta, via basta: or se chiamasse il fato
Alla gelida tomba,
Tra sopiti miei padri,
Questa vecchiezza mia, diletti figli!
Son pronto e ubbidiente.
Questa del vostro amor viva sorgente
Dà gioja alla mia mente;
E vivo lieto ancor, e la dovuta
Grazia dono e ricevo:
Agli occhi moribondi,
Pietoso ciel! santa tua luce infondi!
Ministri, a tanto invito
Or presti incominciate il sacro rito.

CORO.

Suoni l' allegrezza all' etra,
Suoni la festosa cetra
Sì bel giorno a celebrar!

Lic.
Dor.
Agen.
Scenda il Dio ne' casti petti
A inspirar suoi santi affetti;
E con face
Più vivace
Questa coppia ad infiammar.

CORO.

Tu coroni, oh sacro Nume!
Il più fido e puro amor;
Di verace gioja il fiume
Sol da te deriva al cor.

SCENA VI.

Entra FAONE.

Ag. Che vuol questo sgraziato? e donde viene?
Lic. Dunque al più casto Imene
Il traditor di Lesbo oltraggio e scorno
Or fare ardisce?
Ag. Scostati, profano!
Sei tu dell' empia schiera
Ch' abborre Imene.
Dor. Scostati, t' aspetta
Giusta del Dio vendetta.
Fa. Vendicatore il Nume aspetto e tremo.
Muora lo sfortunato:
Saffo ei privò di vita.
Dor. È Saffo uccisa?
Lic. E da tua mano, ingrato?
Fa. Innocente è mia man; non è ancor morta:
Ma già vola a Leucate
Ad incontrar il fato.

Ag. Oh fiero ardire!

Lic. Ecco, mia Dori, il paventoso passo
D' un' oltraggiata amante!

Ag. Ma dimmi, il suo volere
Fu questo? o, forse, impulso fu divino?

Fa. Di visïon, di Febo,
Di qualche strana Naiade, o sia Diva,
Annunziatrice sì de' suoi comandi,
Vaneggiava impazzita: —
Ma tutti fur deliri.
Ecco! de' suoi martiri,
E di sua morte la cagion funesta:
Ah, l' uccise Faon!

Lic. Tu l' uccidesti.
Ahi! quale d' amor vinta,
Quale cadde giammai vittima estinta!

Ag. L' alma di poesìa,
Del canto l' alma fu; creolla Febo,
E la raccolse a sè: fu l' alma sua,
Come la lira donde usciva il suono
Eccitator del nume.

Dor. A cetre, a carmi cara, anzi ad amore
L' adorna sua favella
Di Venere dolente fu la voce,
Allor che pianse Adone.

Fa. Oh! se pria fossi estinto,
Fido e devoto a Saffo!
Allor ne' carmi suoi saria pur chiaro

Il nome mìo, del vago Adone a paro.

Ag. Fuggi, giovane infido,
Vattene mesto e solo.

Fa. Sì; men fuggo.

Dor. Ad altre Ninfe i seduttor tuoi vezzi,
E i guardi lusinghieri,
No, non offrir mai più.

Lic. E se tu speri
Che sian da te disgiunti ancor quei cori,
Che giunse prima amor, virtude, e fede,
Lo speri invan.

Ag. Se fosse la beltade
Più del volto di Febo ornata e accesa,
Senza virtude accanto,
Senza 'l suo puro ammanto,
Splendida, ma meschina, e ancor sul trono,
È di Natura ingrato infausto dono.

Fa. Rimproveri pungenti!
Troppo degno ne son: qualche spelonca,
Qualche caliginoso atro soggiorno,
Troverò sventurato;
Vivrò negletto, e morirò sdegnato.

Cupi orrori, oscuro bosco!
Grotte d'aspre spine ingombre!
Vengo solo alle vostr' ombre
Mesto e muto abitator!

E quell' orrido soggiorno,
Mentre notte lo circonda,
Nel bujore mi nasconda
Dove almen si posi il cor!

Faone parte.

Scena. Tempio d' Imene.

Ag. Ve' di Faon la sorte: Empj, tremate,
Voi che i più santi nodi e casti voti,
Ch'approva questo Dio, sprezzar solete.
Ma da sua diva immago
Qual' improvvisa luce arde e sfavilla!
Ve' come ondeggia la sua crocea veste!
Qual moto! qual sembiante!
Scuote la viva face, alma e raggiante!

mentre parla Agenore, la statua d' Imene pare essere animata, e pronunzia le parole seguenti:

„ Mortali al ciel graditi,
Ecco Leucate e 'l sasso;
Ecco la fiera e paventosa scena!
Ed, allor che si spiega,
Con intelletti sani,
Con guardo intento e pio,
Mirate umìl, quel che v' insegna un Dio „.

SCENA VII.

I sacerdoti del tempio partono in fretta dall' altare, e s' aggiungono agli altri personaggi a fronte del palco: il tempio, la statua, ec. spariscono subitamente; e la scena si cangia nel Promontorio di Leucate. Da un lato si vede un portico del tempio dedicato ad Apolline in prospetto, fuor del quale escono i sacerdoti in pompa solenne, accompagnati da Saffo e da' suoi seguaci; suona intanto una marcia lenta e patetica.

SAFFO.

Deh, cessate! Per poco
Chiedo da voi silenzio,
Che le Doriche avene
Di fiato dolce empir solete: Saffo,
Delle canore Dive
Compagna eletta, o armonica sorella,
Al fulgido delubro
Del protettor suo Nume, anzi del padre,
Offre questo strumento.
(*qui sospende sua lira ad una colonna.*)
Ecco la cetra!
Ve', come alla marmorea colonna
Sfavilla appesa! O sacerdoti, e voi
Compagne già di Saffo, udite il carme
Ch' ella sul marmo moribonda scrive:

„ Saffo consacra a Febo,
Al Dio che l' inspirava,
E lascia a lui la cetera morendo;
Gradito a Saffo e a Febo è il dono pio:
Conformi son la donatrice e 'l Dio. „

Care consorti elette,
Vergini fide, è questa pur di Saffo
L' ultima offerta, sì, l' ultimo addio!
E dal suo fato duro
Apprendete a schivar l' uomo spergiuro!
(*monta sopra lo scoglio*.)

Aspra rupe! orrendo sasso!
Ecco, su quell' erte cime
Orme il piè fermato imprime
Col più fiero e cieco ardir!
Sotto quel pauroso passo
Qual fracasso!
Geme l' onda oscura e bruna,
E il voler della fortuna
Vengo vittima a compir.

Tremo, vacillo: oimè! chiamo soccorso
Dall' etereo soggiorno:
Al capo sventurato
Morte tetra minaccia, e il nume, e il fato!

E dorme Zeffiro?
E dorme Amore?
Nè a questo core
Più tornerà?
Nè su le piume
D'almo riposo
Al letto ondoso
Mi porterà?
Nume, possente,
Saffo a te grida!
Saffo cadente
A te si fida!

(*si precipita dalla rupe: s'ode un tuono, e si vede un Cigno che sorge dall'oceàno e ascende alle nubi.*

CORO

De' Sacerdoti d'Apollo.

Giove stesso contrasta al suo fato?
Che portento! qual Cigno beato
Albeggiante si leva dal mar!
Fa con Giove l'etereo suo nido,
E da terra d'altissimo grido
S'ode il nome di SAFFO sonar.

Fine del Dramma.

LICIDA

MONODIA

PER LA MORTE DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

DI T. J. MATHIAS.

„ *E tu*
Sorgi su l'Arno ancor, vago arboscello,
E di novelli rami
E di novella scorza ti rivesti,
E tua sacrata fronde
Spieghisi altera in su l'Etrusche sponde! „

(1812)

AVVERTIMENTO.

In questa Monodia piange il Poeta la morte d' un erudito suo amico, che sfortunatamente naufragò nel mare d' Irlanda nel 1637.

PREFAZIONE

Il LICIDA di Milton è componimento così leggiadro, patetico, nobile e pellegrino, che viene riputato per una delle più care poesie che abbia il Parnaso Inglese; e voglio presentarlo, tradotto dall' originale, *ai miei compatriotti* amanti della letteratura e della poesia Italiana. Le idee e le allusioni di questa Monodia per lo più sono Greche; i versi e lo stile sono proprj di Milton, signore veramente del canto altissimo; ma la composizione, in quanto alla maniera, mi pare Toscana. (*a*)

(a) Gli amanti della poesia avran diletto di leggere la bella e spiritosa traduzione del Como (*) di Milton composta dall' erudito mio amico Signor Gaetano Polidori; e, per esempio, leggeranno con gusto e con amore la seguente Aria, o Cantata all' » Eco, » presso al cominciamento

(*) Vedi il Como di Polidori. Ediz. 3za. 1812.

La Monodia di LICIDA fu prima pubblicata in una Raccolta di versi, in un volumet-

---

del Dramma, tradotta con estro ed armonia, in quanto a me, dolce al par della cetra del Savonese (*), o del Tosco (**);

Tali Aracinto, e tali Arcadia udlo
Note soavi!

CANTATA NEL COMO.

„ Eco! placida Ninfa, che nascosa
In cameretta stai d'aria serena,
O di Meandro in su la spiaggia erbosa,
O in valle, sparsa di viòle, amena:
Ove a te lo notturno suo lamento
Volge l'innamorata Filomena,
Potresti a me scoprir due giovinetti
Che al par del tuo Narciso
Han vago il viso?
Ah! se in ombroso speco
Tra fior celati
Son da te stati,
Ascolta il mio pregar: dimmi ove sono,
O Dea del suono, figlia delle sfere,
E possi tu salir tra i luminosi
Cerchj eterni e sonori,
E i loro cori
Canti movan per te più armoniosi!,,

(*) Chiabrera. (**) Menzini.

tò (*a*) in 4to. composti per la morte di Eduardo King, Socio del Collegio di Cristo nell'Università di Cambrigia, nell'anno 1638. Alla collezione sono premesse alcune brevi notizie della sua vita e della sua famiglia.

Eduardo King fu figlio del Cavaliere Giovanni King, Segretario di stato in Irlanda nel tempo della Regina Elisabetta e dei Re Giacomo I e Carlo I. Navigava egli allora da Chester all'Irlanda per vedere i suoi amici e parenti in quel paese, cioè, il Cavaliere Roberto King suo fratello, e le sue sorelle, Anna, moglie del Cav. Georgio Caulfield, Lord Charlemont, e Margherita moglie del Cav. Georgio Loder, Capo Giudice d'Irlanda; Eduardo King, Vescovo di Elphin, dal quale era stato battezzato; e Guglielmo Chapel, allora Decano di Cashel, e Rettore del Collegio di Dublino, già suo Istitutore antico

(a) Il titolo del volumetto è in due parti; » 1. Justa Edovardo King, naufrago, ab Amicis moerentibus » col motto seguente, *Si recte calculum ponas, ubique naufragium est.* » 2. Obsequies to the Memory of Mr. Edward King, Anno Dom. 1638. Printed by T. Buck and R. Daniel, Printers to the University of Cambridge, 1638. „

nel Collegio di Cristo in Cambrigia, e il quale, dopo, fu Vescovo di Cork e Ross; e forse è lo stesso che Milton descrive in questa Monodia sotto il nome del „ vecchio Dameta. „ La nave, nella quale s' imbarcò, subitamente percosse ad uno scoglio presso ai lidi d' Inghilterra, e tutti i naviganti perirono, ai 10 d'Agosto 1637, quando il soggetto di questa Monodia, Eduardo King, aveva 25 anni. Questo si legge nella seguente Iscrizione, tratta dal suddetto volume.

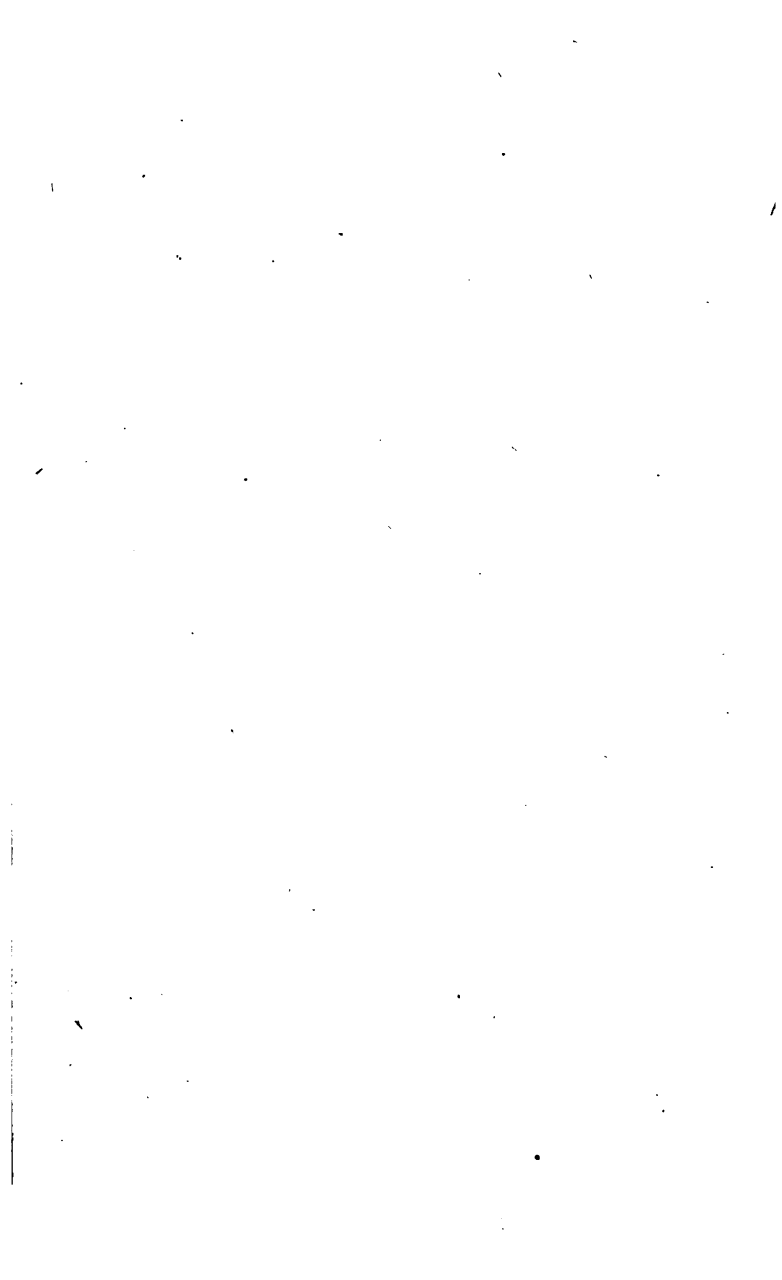
P. M. S.

„ Edovardus King, Filius Joannis (Equitis aurati, qui S. S. S. R. R. R. Elizabethae, Jacobo, Carolo, pro regno Hiberniae a Secretis) Coll. Christi in Academia Cantabrigiensi Socius, *pietatis atque eruditionis conscientià et famâ felix, in quo nihil immaturum praeter aetatem*, dum Hiberniam cogitat, tractus desiderio suorum, patriam, agnatos et amicos, prae caeteris fratrem Dominum Robertum King, Equitem Auratum, virum ornatissimum, sorores lectissimas, Annam Domini G. Caulfield, Baronis de Charlemont, et Margaretam Domini G. Loder, Summi Justitiarii, Uxorem; venerandum

Praesulem Edovardum King, Episcopum Elphinensem, a quo sacro fonte susceptus; Reverendissimum et doctissimum virum Gulielmum Chappel, Decanum ecclesiae Casseliensis et Collegii Sanctae Trinitatis apud Dublinienses Praepositum, cujus in Academiâ (Cantabrigiensi) auditor et alumnus fuerat, invisens, *haud procul a littore Britannico, navi in scopulum allisa, et rimis ex ictu fatiscente, dum alii vectores vitae mortalis frustra satagerent, immortalem anhelans, in genua provolutus oransque, una cum navigio ab aquis absorptus, animam Deo reddidit*; 4 Id. Sextil. Anno Salutis 1637, Aetat 25. „

Questa Monodia fu scritta, come si vede nel manoscritto originale nella libreria del Collegio della S. Trinità in Cambrigia, quando Milton non aveva compiuti ancora ventinove anni. Milton aveva lasciato l' Università quasi cinque anni prima, e viveva allora coi suoi parenti a *Horton* nella contea di Buckingham.

T. M.

Londra
Aprile 1812.

LICIDA

DI GIOVANNI MILTON

MONODIA

PER LA MORTE DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

TRADOTTA DALL' INGLESE

Ancora, oh lauri, e un' altra volta ancora
Oh voi, bruni mirteti,
Di succo, al par dell' edra, mai non privi!
I vostri acerbi e vivi
Aspri corimbi or io cogliendo vengo,
E, in stagion non matura,
Con man forzata e dura
Le vostre fresche foglie al vento spargo.
Cagion mesta ed amara
(Ahi! mesta sì, ma cara,)
Fa ch' io vi sturbi a non usato tempo,
Poichè Licida è morto, il giovin vago,
Non giunto ancora al fior degli anni suoi:
Nè si racquista mai simìl tra noi.

D'ogni canto signore,
D' alti carmi testore,
Per Licida cantar chi non vorria?
Su l' acquosa sua bara,
Dai fiotti scosso e dai gelati venti,
Ei non ondeggerà senza 'l mio pianto,
Senza 'l premio, dovuto ai suoi martiri,
Di lagrime e di armonici sospiri.

Suore del sacro fonte,
Che scaturisce e sgorga
Di Giove sotto al luminoso seggio!
Incominciate or dunque,
E, toccate da voi,
S' odan sonar le più canore corde.
Cessin vani rifiuti e vane scuse;
Così grato alle Muse, ai dì futuri,
Con più felici note e ornato stile,
Qualche cantor gentile
In un pietoso oimè prorompa; e, mentre
Mesto passando ei guata,
Pace a me preghi, e all' urna a me sacrata

Nudriti insieme su l' istesso colle,
Pascemmo insieme la medesma greggia
Con più congiunti cori:
Sanno i boschi e i ruscelli i nostri amori,
Pria che al nascente raggio

Fosser l'alte pendici discoperte,
O che le sue palpèbre alzasse fuora
La sonnacchiosa Aurora,
Passammo insieme per gli aperti piani;
E, nell'ore più calde ai giorni estivi,
Quando lo scarabon ronzando vola,
Anche ascoltammo il suo bordone intenti;
E, sotto la notturna alma rugiada,
Per lo dolce silenzio
Sovente stemmo a pascolar le greggie,
Infin che per la immensa eterea strada
Scendea la vaga vespertina stella,
E verso l'occidente s'inchinava.
Nè dell'avene al suono
Stava pur muto il boschereccio coro;
I rozzi Satirelli,
E col caprigno piede
Saltaro i Fauni, e, udendo i lieti accenti,
Non furo al correr lenti,
Carolando festosi; e arrise intanto
Il buon vecchio Dameta al nostro canto.

Oh giorno, oh ora, oh duro cangiamento!
Passato ad altra sede,
Donde non mai si riede,
Eternamente tu passato or sei!
Con più dogliosi omei
Te piangono le selve, o pastorello;

Di tortuose viti
E di timo silvestre ricoperte
Te piangono le grotte più deserte,
E mai dall' ermo speco
A più funesto suon non rispos' eco.
Non più vedransi, a' tuoi soavi lai,
I lor fogliami gai
I salci e gli arboscelli
All' aura sventolar sì vaghi e belli.
Quale alla rosa il più ferale insetto
Al novo suo spuntar tenera e inerme,
Quale alle agnelle il verme,
O il gelo ai fior di lieto manto adorni
Al primo biancheggiar del vago spino,
Tal, Licida, ai pastori è il tuo destino.

Dov' era, oh Ninfe, allor vostra dimora,
Quando l' onde spietate
Levàrsi formidàbili ed irate,
E inabissar' quel sì gradito capo?
Non scherzavate voi sulla pendice,
Ove i Druidi famosi,
I vostri Bardi antichi,
Dormon sepolti; nè su la ronchiosa
Alta cima del Mona, (*a*)

(a) Mona, l' isola di *Anglesey*, anticamente coperta di spesse selve e di boschi sacrati alla religione, stanza principale de' Druidi Britan-

Nè dove spande il Deva (*a*)
L' incantato suo fiume ed indovino .
Oimè! vaneggio, o sogno ?
Se foste allor presenti—Ahi, pensier folli!—
Che potè far la Musa, l' alma Musa
Genitrice d' Orfèo,
Pel lusinghier suo figlio,
Per cui gemer si vide
L' universal Natura,
Quando, dall' empia femminil masnada,
Fu su l' Ebro mandato

---

nici , e allora chiamata , *Inis Dovvil* , cioè, l'*Isola Nera* . Camden , nella sua Bretagna , fa menzione de' sepolcri dei Druidi .

(a) Nel poema di Spenser , intitolato *The Fairy Queen*, il fiume *Deva* è descritto come la stanza dei maghi. Merlino era solito di visitare il vecchio Timone in una valle , amena e verde , al piè della montagna di *Rauranvaur* nella contèa di *Merioneth*, donde prende origine il fiume. Le sponde del *Deva* sono la scena di varie antiche e interessanti leggende Britanniche . La Città di *Chester* era detta ,, *La Fortezza sopra il Deva*, ,, fondata dal Gigante Leone , dove, come si finse , il re Arturo fu incoronato con pompa e magnificenza .

Le montagne della contea di *Denbigh* , l' isola del Mona o *Anglesey* , e le sponde del *Deva* sono tutte vicine al mare dove Licida naufragò.

Suo volto insanguinato,
Con spaventoso grido,
Su le più rapid' onde al Lesbio lido?

Lasso! che pro, con instancabil cura
Far mestier di pastor rozzo e negletto,
E coltivar le Muse ingrate e vane?
Forse meglio saria, come altri fanno,
Scherzar con Amarilli,
O intrecciar di Neèra
Le chiome bionde inanellate e vaghe?
Ma Fama il chiaro spirto innalza e sprona,
(Fama, di nobil core
Quell' ultimo malore
A nascer pronto, a estinguersi più tardo,)
Famá a sprezzar diletti ne sospinge
E a trarre i giorni faticosi e duri;
E allor che più di riportar si spera
Del merto il disïato guiderdone;
Di gloria intorno balenando il lampo
Con improvisa luce;
La fatal Parca, bieca gli occhi e truce,
Con fòrbice abborrita
Scende a troncar la mal tessuta vita.
„ Ma la loda non già „—(Febo rispose,
E nelle orecchie tremole s' infuse;)
„ Sprezza il romor la Fama,
Nè mai d' orpel fallace,

Con mentito splendor, sfavilla al mondo;
Fama pianta non è di mortal suolo,
Ma vive, e si dilata a Giove innante,
Presso al trono stellante
Del giudice sovrano
Che in ogni parte vede e senza velo:
Fama vera non è, se non dal cielo.„

Oh fontana Aretusa!
Oh Mincio riverito,
Lento sì, ma gradito,
Di canne musicali inghirlandato!
Intesi il santo grido:
Un celeste cantor venne a far dono
Di maggior carme e suono.
Ma la silvestre Musa
Sua fistola riprende,
Desiderosa d' ascoltar l' accorto
Dell' oceàno araldo,
Orator di Nettuno, al mesto evento.
Dall' onde ei domandò, dall' onde infide,
E dai venti felloni,
E da ogni spirto, che con ruvid' ali
Dai curvi promontorj
Imperversa sul mare,
„ Qual più funesta sorte
„ Trasse sì vago giovinetto a morte?„
Nota a nessuno è sua dolente istoria:

Ed Ippòtade il saggio
Lor riposta ne arreca :
„ Che non s' era un sol fiato
Dall' Eolia caverna straniato ;
E , sotto il ciel sereno ,
La linda chiom-azzurra Panopèa
Sovra l' onda spianata
S' era, con sue sirocchie , diportata „ .
Ahi , Licida infelice !
La perfida e fatale (*a*) navicella
Sotto augurj profani
Nell' ecclisse più buja fabbricata ,
E tutta intorno armata
Di mormorati maladetti incanti ,
(Ahi perfida ed infesta !)
Affondò sì la tua sacrata testa .

A passi tardi intanto
Sen venne Camo il vecchio , come sire ,
Irsuto il manto , ed il cappel di giunchi
Di cifre strane e note scure impressi ,
U' si vedea sul lembo ,
Quale al purpureo grembo

(a) Il poeta vuol dire che il naufragio non fu cagionato da una procella , ma dalla condotta della nave , che era fragile , mal fabbricata e inatta ad una navigazione così pericolosa tra gli scogli .

Da pennel di dolore
Inscritto appar lo bel sanguigno fiore:
„ E dunque, quale indegno
M' ha tolto (ei grida) il mio più caro pegno? „

Alfin da Galilèa (*a*)
Ultimo giunse, ed ultimo partìo,
Quei che afferrò due chiavi
E poderose e gravi,
Nè di metallo egual, nè di lavoro,
O che chiuda, o disserri, è il ferro e l'oro.
Fiero crollò la sua mitrata chioma
Quel celèstial nocchiero
Della santa palude,
E s'inteser da lui parole crude:
„ Anzi che perder te, giovin pastore,
Quanti sì può di quei
Che sol con ventre ingordo,
D' ingegno sozzo e lordo,
Osano arrampicar nel chiuso ovile!
Su gli occhi lor mai non lampeggia il cielo;
Ma, al banchettar delle tosate lane,
Fanno ai più degni convitati oltraggio:
(Oh senza lume! oh bocche, oh gole immonde)

(a) Tutto questo passaggio è scritto nel gusto e nello stile di Dante, donde Milton prese molte delle sue idee.

Nè prendono il vincastro, nè pur sanno
La millesima parte delle cure
Che sente un buon pastor saggio e fedele.
Oh, vane mie querele!
A lor che tocca?—gente sorda e bassa!
Ne' lor sciocchi diporti oziosi stanno,
Su zampogne di strame aspro-stridenti
Tintin sonando con lor folle nota.
Alzano in su le smorte pecorelle (*a*)
Famelici gli sguardi,
E a passi pigri e tardi
Erran pasciute sì, ma sol di vento;
E marce dentro, e infette, ed ammorbate
Spargon peste mortale e maladetta:
Altre di giorno in giorno adugna il lupo (*b*)
Colla zampa sua ladra, e non veduta;
Nè di lor si ragiona.
Ma—sospesa la vedo—
Sento l'orrido palco e la bipenne — (*c*)

(a) Il poeta Fiorentino dice che ,, ne' *suoi tempi*, *il Papa* era divenuto *Lupo*, e che le dottrine del Vangelo erano perdute o scurate nelle favole, nei sogni, e nelle ciance dei predicanti. V. Paradiso, C. 9 e C. 29.

(b) Pel *Lupo* qui Milton allude all' arcivescovo di Canterbury, *Guglielmo Laud*.

(c) In questi versi disegna ed anticipa la decollazione di Guglielmo Laud, arcivescovo di

Su la porta è l' acciaro—ahi! cade giù—
Pronto è a ferir—e non ferir mai più.„
Ritorna, Alfèo, (*a*) ritorna;
È spenta già la formidabil voce,
Che 'n su la sacra foce
Il tuo fiume scemò, ne strinse il corso,
E tu, Sicula Musa,
Ritorna pur, e tu le valli invoca,
Ch' esse, al tuo molle invito,
Spargan da frondi e fiori
Mille più scelti odor, mille colori.
Oh voi, valli riposte, ermi ricetti
Di freschi zeffiretti
E di vaghi ruscelli mormoranti!
Voi, nel cui fresco grembo
La roggia stella, d' atre macchie tinta,
Porta sguardo sinistro!
Quivi intorno spargete

Canterbury, sotto l' idea dello » stromento a due mani, » cioè la scure. Il poeta vuol dire, che, alla morte dell' arcivescovo, tutte le oppressioni, sotto le quali geme la religione, cesseranno, e che la riformazione della Chiesa Anglicana sarà compiuta e perfetta.

(a) Dopo la digressione sugli affari della Chiesa Anglicana, riprende il poeta il suo soggetto pastorale sotto gli auspicj della Musa Siciliana.

Vostri occhiuti fioretti
Del più variato smalto rabbelliti,
Che su l' erbetta umìle,
All' apparir d' Aprile,
Spuntan satolli di melati nembi!
Ah! qui intorno spargete
La primula, che nasce disïata,
Ma muore abbandonata,
La smorta mammoletta,
Col gelsomino la muschiata rosa,
E con testa pensosa
Il pieghevol verbasco, e 'l biancheggiante
Garòfano, e 'l giacinto,
E ogni altro fiore ornato
Di note luttuose ricamato.
Deh! dite all' amaranto
Che sue più belle spoglie tutte versi,
E all' asfodel, che in calice raccoglia
Sua cristallina doglia;
Su la bara di lauro incoronata
D' ogni più caro fiore
Spargete le reliquie del pastore.
  Così, per ricrear l' afflitta mente,
Il mio stanco pensiero
Si lasci vaneggiar, lungi dal vero.
Mentre, oimè! sì lontano
Ti trasportan del mar l' onde sonanti;
Ovunque le ossa tue sien scosse, o sparte,

Sia dalle Ebridi lungi tempestose,
U' forse, sotto agli affollanti flutti,
Vai visitando il fondo
Del mostruoso mondo;
O sia che, non concesso a' nostri voti,
(Ahi, voti lagrimosi indarno sparsi!)
Giaccia tu in alto sonno
Presso il Belléro (*a*) antico favoloso,
Donde, del monte alla merlata cima,
Ver Namanco e Bajona
La Maestosa Visïon (*b*) rimira.

(a) Qui s' intende quella parte della costa di *Cornwall* detta *The Land' s End*, colla sua vicinanza, nella quale è il promontorio di *Bellerio*, così chiamato dal *Bellero*, uno dei Giganti di *Cornwall*.

(b) Nella contèa di Cornwal presso *The-Land' s End* vi è una rupe detta ,, Il monte di San Michele ,, che si stende in un porto chiamato *Mount' s Bay*. Questa rupe guarda verso *Bajona* in Francia presso i monti Pirenei. Nella sommità del monte di San Michele era anticamente un monistero con una fortezza ben munita. Sopra questa rupe si finge che apparisse ,, la Visione di San Michele ,, a certi romiti del monistero, donde prese il nome della *Sedia di San Michele* ,,.

,, *La Visione* ,, *e l'Angelo*, in questo passaggio, sono parole sinonime per la stessa persona,

Volgi ora alle tue sponde,
Angel, deh! volgi, a lagrimar non tardo,
Impietosito il guardo;
E voi, delfin, portate
Del giovin le reliquie sventurate.

Pastori egri e dolenti!
Non più piangete, no, non più piangete;
Cagion del vostro affanno,
Licida non è morto,
Estinto no, sebben nell'onde assorto
Sotto l'azzurro acquoso pavimento:
Così del mare in grembo
Benchè l'astro del dì dechini e cali,
Fuor dell'onde più gai
Rinnalza tosto i rosseggianti rai,
E di piropo lucido fiammeggia
In fronte alla superna schiusa reggia
Dell'albeggiante Aurora,
E 'l gran soggiorno illuminando indora:
Sì, Licida affondò, ma sorse in gloria

---

e qui il poeta parla all'Angelo Michele nella sua Sedia, „ Oh Angelo, non già devi guardar verso Namanco e Bajona, ma bisogna che tu volga gli occhi pietosi ad un altro oggetto più interessante: volgi dunque gli sguardi alle sponde del proprio paese, dove, scosso dai flutti, galleggia il corpo naufragato di *Licida* „.

Con immortal vittoria,
Mercè di QUEL POSSENTE (*a*)
Chè fe' dell'onde suol mentre passava.
Or altre selve ed altri fiumi ei mira,
Ove di puro nettare stillanti
Lava sue sacre chiome;
E, di gioja e d'amor ricolmi e pieni
Ne' soggiorni sereni,
Ode ora il nuzïale
Alto ineffabil canto:
Là de' giusti nel cielo
Si gode con l'eletta compagnìa
Tra le solenni schiere,
Nella lor plenitudine raggianti,
Che cantano, e si movon glorïose
Nel lor mistico suono, al giovin santo
Asciugando per sempre agli occhi il pianto.

Licida! de' pastori
Or più non duolsi lagrimoso il coro:
Per larga tua mercede
Sei tu di queste sponde il fausto lume,
E al periglioso passo

(a) S'intende N. S. GESÙ CRISTO:
,, Vidi venire UN POSSENTE
Con segno di vittoria incoronato ,,.
V. Dante; Inferno C. 4.

Non avrà il mar più vanto,
Chè agli erranti sei nume or fido e santo!

Così il rozzo Pastore
Lungo gli amati fiumi
Di flebile armonìa,
Flebile sì, ma pia,
Faceva risonar le querce e i dumi;
Mentre nel grigio ammanto coturnata
Usciva queta la nascente Aurora;
E pensoso, e soletto,
Di sua Dorica cetrà più conforme
Al variato suono
Mesto snodava il canto:
E da ogni colle discendeva intanto
Maggior l' ombra e distesa,
E il gran pianeta d' occidente al lido
Calava i raggi nell' acquoso nido:
Sorse il giovane alfine,
E il suo manto azzurrin riprese in fretta,
Poi su l' usata erbetta,
Innanzi la diman, con passi grati
Sen venne ad altre selve e a novi prati.

T. M.

Aprile, 1812.

IL FINE.

INDICE

Fine dell' Indice.

Si trovano i seguenti volumi stampati e pubblicati in Inghilterra e vendibili presso il librajo G. Porter in Londra nella strada Pall-Mall, (tra gli anni 1802 al 1812) sotto la direzione ed alle spese del signor T. J. Mathias.

N.B. *I seguenti sono stampati tutti in piccolo 8vo nella medesima forma e carattere.*

I. *Componimenti Lirici dei più illustri Poeti d'Italia*, di Dante, Petrarca, Ariosto, Amalteo, Paterno, Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Costanzo, Torquato Tasso, Chiabrera, Filicaja, Testi, Lemene, Menzini, Guidi, Manfredi, Casaregi, Cotta, Frugoni, ec. *In tre volumi; prezzo 1l. 11s. 6d.* (a) *In cartoncino*. Scelti da T. J. Mathias.

II. *Aggiunta ai Componimenti Lirici scelti de' più illustri poeti d Italia*, Dante, Petrarca, Tasso, Chiabrera, Guidi, Menzini, ec. ec. *In tre volumi in cartoncino; prezzo 1l. 11s. 6d.* Scelti da T. Mathias.

(a) *I prezzi de' volumi sono tutti in moneta Inglese sterlina.*

III. *Commentarj intorno all' Istoria della Poesia Italiana*, nei quali si ragiona d' ogni genere e specie di quella, scritti da *Gio. Màrio Crescimbeni*. *In tre volumi; prezzo 1l. 4s. in cartoncino*.

IV. *Storia dell' Accademia degli Arcadi* instituita in Roma l' anno 1690 per la coltivazione delle scienze, delle lettere umane, e della poesia: scritta da *Gio. Màrio Crescimbeni* Primo Custode Generale dell' Accademia, e pubblicata l' anno 1712 d' ordine della medesima Adunanza, con l' Insegne o l' Imprese delle Colonie e Rappresentanze Arcadiche in Italia, elegantemente incise in legno. *In un volume; prezzo 7s. 6d. in cartoncino*.

V. *Storia della Poesia Italiana* di *Girolamo Tiraboschi* tratta dalla sua grand' Opera intitolata Storia Generale della Letteratura Italiana. *In quattro volumi; prezzo 1l. 11s. 6d. in cartoncino*.

VI. *Bacco in Toscana*. Ditirambo di *Francesco Redi*, con note brevi scelte dell' Autore. *In un volume; prezzo 5s. in cartoncino*.

VII. *La Rivoluzione Francese*: Visione alla Dantesca in terza Rima, composta da *Vincenzo Monti* in occasione della morte di *Ugo Bassville* seguita in Roma il dì 14 Gennajo 1793; con annotazioni scelte dall' edizione di Roma. *In un volume; prezzo 5s in cartoncino*.

VIII. *L'arte Poetica Italiana*, in cinque Canti *di Benedetto Menzini. In un volume; prezzo 7s. in cartoncino.*

IX. *Della Ragion Poetica* tra Greci, Latini, ed Italiani, di Vincenzo Gravina. *In un volume; prezzo 7s. 6d. in cartoncino.*

PUBBLICATE ULTIMAMENTE

Poesie Liriche Toscane; *Canzoni*; *Saffo* Dramma Lirico dall' Inglese di G. Mason; e *Licida Monodia funebre* dall' Inglese di Milton: Di *T. J. Mathias. In un volume; prezzo 9s. in cartoncino. Nova edizione*, 1816.